

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a, Telefoni 571798-5740613-5740614
576371 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13.3.1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 50.000, sem. L. 25.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua"
Concessionaria esclusiva per la pubblicità: Publiradio, Via San Calimero 1, Milano - Telefono (02) 3463463-5488119.

FERRAGOSTO

Tempo di golpe

Affidato con un colpo di mano il ministero degli interni al generale Dalla Chiesa. Una decisione provocatoria e anticostituzionale. I partiti tacciono. La lunga e macabra carriera di un generale imputabile per strage



Dedicato a tutti voi

Perché alle ferie della Politica non corrispondano anche quelle dell'affetto. Per discutere insieme l'importanza dell'amicizia. Uno scritto di Alberto Savinio

Il giornale chiude per una settimana. Ritorna in edicola martedì 22. A tutte le compagne ed i compagni auguriamo un buon ferragosto.

Operazione pesche

Ieri cariche della polizia ed un grave incidente stradale a due compagni che tornavano a Roma (articolo a pagina 2).

Cecoslovacchia

10 anni fa, carri armati a Praga: gli invasori non se ne sono ancora andati (nel paginone).

A tutte le compagne ed i compagni, a chi è andato in vacanza e a chi non ha potuto farlo, a chi è innamorato e a chi non lo è, a chi vuole il partito e a chi si è sciolto, a chi è in crisi con tanto affetto.

Le compagne ed i compagni della redazione

Amicizia. L'Amicizia precede l'Amore non solo nell'ordine alfabetico ma anche in quello morale, e dell'Amore l'Amicizia è la forma più pura e disinteressata. Per bene capire il carattere disinteressato dell'Amicizia, è necessario capire anzitutto il carattere interessato dell'Amore. L'Amore è una forma di associazione intesa ai fini più o meno confessabili, nell'Amicizia invece le parti contraenti non si associano in vista di un fine, si per il solo assaporamento del sentimento amicistico.

Diversamente dall'Amore perciò che somiglia alla musica drammatica la quale invocabilmente canta « per una risposta », l'Amicizia somiglia alla musica astratta che si appaga del suo contrappuntistico gioco e altro non chiede. Più crudamente che altrove il carattere interessato dell'Amore appare nel matrimonio, allorché l'Amore sparisce e lascia scoperte le ragioni « sociali » del matrimonio, come la bassa marea lascia scoperta la rena sparsa di cocci rotti, cappelli sfondi, vecchie scarpe e aperte la bocca chiodata come piccoli coccodrilli. Moglie e marito arrivano all'odio e desiderano vivere lontanissimi uno dall'altra, ma tornano istantaneamente a unirsi e a riaccodarsi, non appena qualcosa o qualcuno minaccia le ragioni « sociali » del loro matrimonio, o tenta soltanto di metterle in dubbio. Che cosa determina questo costante fondo (continua in 2ª pagina)

S. Benedetto del Tronto

Ogni naufragio porta con sé una storia compiuta, di fatica e di speranza

Nei quartieri dei pescatori tutta la gente ha seguito i funerali. Queste morti sono vicine a tutti, perché vicina a tutti è la vita di chi va per mare

potenti come i naufraghi che accentua la tristezza di non essere riusciti ad evitare che la gente di mare debba continuare a morire in questo modo.

Ma non c'erano solo le autorità, ai funerali, ha partecipato anche molta gente: quel secondo pae-

se per cui il turismo si gnifica andare l'estate a vivere in soffitta o in garage e affittare l'appartamento in cui si sta il resto dell'anno e che in molti casi è proprio il risultato dei risparmi di imbarchi lunghi ed avventurosi. Anche la gente si ripete

in queste occasioni ma ogni ritualità nella loro reazione è scomparsa. Quando il corteo funebre ha attraversato i quartieri di via Mentana, tradizionalmente da molti secoli i quartieri dei marinai, (per l'esattezza, dal 1.600 quando il mare cominciò a ri-

tirarsi e a regalare strisce di terra ai pochi abitanti del « Castello di S. Benedetto » che già allora vivevano di pesca e navigavano per tutto il Mediterraneo), ai lati del corteo c'erano molte vecchie donne, quelle che tutti conoscono e che passano il

loro tempo a parlare, molti uomini, marinai in pensione o semplicemente proletari e cittadini, avevano gli occhi rossi e piangevano, come altre volte li abbiamo visti fare.

La loro commozione era reale e segnava il legame materiale e storico di tutti con il lavoro del mare. Nel corteo funebre c'erano anche i pescatori, quasi tutti, i vecchi, i giovani, e la generazione dei « marocchini ». Quelli della mia età, che per primi sono andati a pescare in Africa (Marocco nel linguaggio del porto) e che sette anni fa guidarono la rivolta per l'affondamento del Rodi; quelli che per primi avevano negato la fatalità e il destino cominciando a ricordare a tutti le condizioni alle quali si va in mare. Niente affatto fatali.

Le bare ai funerali erano due: ancora degli altri (continua in ultima pag.)

San Benedetto del Tronto - Sui muri del centro, in questo periodo completamente turisticizzato, accanto ai manifesti delle sagre e delle iniziative di ferragosto, sono apparsi stonati quelli listati a lutto dell'amministrazione comunale e di altre decine di enti. E' il segno di un contrasto pesante tra due paesi diversi e paralleli che difficilmente si incontrano e continuano a convivere con problemi diversi e con storie diverse. Come ogni volta si è ripetuto il rituale che accompagna tristemente le occasioni dei naufraghi e delle morti dei marinai: la messa solenne officiata dal vescovo nella chiesa della Madonna della Marina, i funerali con il gonfalone del comune e i vigili in divisa, e dietro tutte le autorità, dal sindaco, ai deputati, ai militari e, via in giù fino ai « minori ». Un rituale che lascia im-

Raccolta pesche

Gravi provocazioni a Lagnasco e a Saluzzo

Mentre stavano tornando a Roma, dopo aver atteso invano per giorni il lavoro, in un incidente stradale, muore il compagno Andrea Pompei e un altro Giulio di Carli è gravemente ferito

I compagni che ci hanno mandato questo comunicato, fanno presente come sia molto precaria la situazione nei due paesi. Dopo l'episodio della macchina che ha sparato contro i compagni e i danneggiamenti arrecati agli accampamenti giorni prima, nei paesi si vedono strani movimenti di macchine che, a detta dei compagni della zona, sono fascisti. C'è anche un grosso contingente di celerini che provocano continuamente. Di fronte a questa situazione, oggi il sindacato ha diffuso un volantino in cui non fa il minimo accenno alle cariche poliziesche e come indicazione, consiglia di iniziare uno sciopero alla rovesia e « di fronte alla serrata padronale l'indicazione è quella di non rifiutare il lavoro, ma di procedere alla raccolta per evitare la distruzione della frutta ».

In trenta righe, per questioni che chiariamo a parte, cerchiamo di comunicare ai compagni (se e come sia effettivamente possibile non dipende da noi ma dalla redazione di LC che questo spazio ci ha dato) l'enorme massa di informazioni che avremmo da dare su quanto sta succedendo in questi giorni ai compagni che partecipano alla « operazione pesche ».

Stringendo al massimo, la situazione è questa: a Lagnasco i compagni (stanchi di essere presi per il culo dai padroni e dal collocamento, mentre i camion di pesche vengono spediti ai mercati esteri sotto il loro naso) hanno, venerdì mattina, rifiutato l'assunzione forata di otto compagni (di cui 2 subito e 6 da lunedì!) occupando il municipio dove si è tenuta un'assemblea.

Da questa assemblea sono uscite due indicazioni: occupare l'ufficio della Coldiretti di Saluzzo (individuata come controparte politica) e bloccare i cancelli della Cooperativa Lagnasco frutta (controparte economica e centro di potere degli agrari del paese in quanto luogo di convergenza, lavorazione e spedizione della maggior parte della produzione del paese). Il quinto reparto celere di Torino ed i carabinieri sono intervenuti, tra gli applausi dei produttori locali alcuni compagni sono stati manganellati, dopodiché si è giunti ad un compromesso ed i compagni si sono diretti lungo la statale verso Saluzzo. A Saluzzo i compagni hanno prima fatto casino all'ufficio di collocamento che aveva l'intenzione di chiudere per ferie nella prossima settimana.

Poi hanno occupato l'ufficio della Coldiretti dove sono rimasti fino alle 21, nel frattempo sono arrivate notizie di Lagnasco dove la pubblica sicurezza aveva dato 15 minuti di tempo prima di caricare, e sono quindi partiti molti compagni per dare una mano. In serata era previsto l'incontro in municipio fra i compagni, il sindacato, i comuni e i padroni di Saluzzo per definire concretamente le assunzioni: i compagni hanno dapprima fatto assemblea pubblica in piazza Risorgimento, poi sono andati in massa in comune. Si è ottenuta l'assunzione (lunedì mattina) di 48 compagni, tutti quelli presenti al campo ed iscritti al collocamento di

Saluzzo. A Verzuolo è stato occupato il comune, per ottenere l'assunzione degli iscritti. A Savigliano il comune si è impegnato a recapitare gli avvisi agli agricoltori residenti per avere un incontro lunedì alle 9,30.

N.B.: Sempre più nelle nuvole, e a volte contrapposta a quella dei compagni, la linea, l'iniziativa, le posizioni del sindacato Federbraccianti CGIL. Di completa rottura e boicottaggio l'atteggiamento della FISBA-CISL.

Comunichiamo ai compagni la morte del compagno Andrea Pompei; abitava in via Gaetano Stefaneschi 34 a Roma; lui ed il suo compagno

Giulio Di Carli, ora grave all'ospedale di Cuneo, stavano su una macchina diretta verso Cuneo quando sono andati contro un camion. I giornali parlano di incidente stradale, ma in realtà sono morti mentre stavano andandosene dopo che i padroni si erano rifiutati di assumerli: sono vittime del potere dei padroni, potere che i compagni sono venuti per combattere. Non ce la facevano a resistere alla vita che i padroni li avevano costretti a fare questi giorni: stress, rabbia, fame, incazzature... altro da aggiungere ci sarebbe molto, ma è impossibile (per questioni di righe...).



Inchiesta Moro

ULTIMA ORA: nel pomeriggio di ieri è incominciata a girare la notizia che sarebbe stato trovato l'appartamento dove si nasconderebbe il famoso Borghi, affittuario dell'appartamento delle B.R. in Via Gradoli. Da venerdì i giornali romani parlano

di un appartamento scoperto dalla polizia, dove sarebbero stati trovati gli elementi che hanno maturato il viaggio in Germania dei giudici che si occupano dell'inchiesta Moro.

Sembra di assistere alla campagna di stampa che

una settimana fa dava per certo il ritrovamento della prigione di Moro, che poi si è risolta in una bolla di sapone. Queste manovre sembrano piuttosto servire a far notare che la magistratura si sta muovendo con dei risultati e quindi evitare l'inchiesta parlamentare.

(continua dalla 1ª pag.) di male dell'Amore? Forse la disparità tra le parti, che in Amore sembra condizione indispensabile, mentre condizione indispensabile dell'Amicizia è la parità, onde il detto del filosofo antico, amicizia inter aequales. Ragione fortissima che alimenta il fuoco d'Amore è secondo i casi o di dominio o di essere dominato. Questa seconda condizione non è men dolce della prima, e siccome nella vita sociale la maggioranza degli uomini amano servire, così nell'Amore la maggioranza degli amanti amano lasciarsi dominare.

E se l'uomo nella coppia non è capace di quel dominio che generalmente è

dell'uomo, esso dominio passa alla donna ed è anche più autoritariamente esercitato. Ora come può esserci felicità di purezza, se c'è autorità da una parte e sudditanza dall'altra? Tuttavia, il sommettere altri a sé, e così il sentirsi sommerso altrui, per quanto piacere possano procurare ai sensi e all'anima, contengono in sé i germi della ribellione, dell'odio, della vendetta, e Amore però non c'è in fondo al quale non giacciono, sia pure sopite, queste varie forme del male, le quali d'un tratto si destano, salgono in superficie, diventano vivissime e piene di una tremenda volontà di azione. Quante

volte, e spesso nel pieno dell'amore, non siamo sorpresi da una subitanea volontà di vendetta sulla persona amata, di straziarla magari, come una conclusione non premeditata, ma « naturale » egualmente di questo nostro Amore.... Vendicarci di che? Del nostro stesso amare. Perché l'Amore è, sensi e all'anima, contengono in sé i germi della ribellione, dell'odio, della vendetta, e Amore però non c'è in fondo al quale non giacciono, sia pure sopite, queste varie forme del male, le quali d'un tratto si destano, salgono in superficie, diventano vivissime e piene di una tremenda volontà di azione. Quante

Traffico dell'eroina

L'Italia da importatrice diventa esportatrice

Riprendiamo una notizia già riportata in Cronaca romana e su altri giornali, che pare abbia una certa importanza nel mercato della droga pesante in Italia. Si tratterebbe del ritrovamento casuale a Fiumicino di una valigia contenente 4 chilogrammi di eroina, al 90 per cento, con un valore, una volta immessa sul mercato, di 20 miliardi. La novità consiste, a quanto dice la Guardia di Finanza, che l'eroina questa volta proviene dall'Italia, da Reggio Calabria in particolare — decotto dalla provenienza della valigia — facendo fare agli inquirenti subito allaccamenti con la mafia calabrese tirando in ballo i nomi di Liggio e Alberti.

Al di là di tutto questo che sarebbe da accertare, resta il dato che in Italia l'eroina non viene più soltanto importata, ma essa stessa diventa anche paese esportatore; quindi un cambiamento, in un certo senso radicale, del mer-

cato che abbiamo conosciuto fin d'ora, con appoggi "puliti" più consistenti per la copertura dei laboratori di lavorazione della droga. Tutto questo ci deve far vedere oltre al piano istituzionale — pressante richiesta di far seguire le piste fino in fondo dalla GdF, come fa l'Unità di oggi — e riuscire ad innescare una discussione di massa anche su questo, soprattutto nei bar, nelle piazze, e in quei luoghi dove viviamo tutti i giorni e dove con noi ci sono, sempre, degli amici che ne fanno uso. Esempio da questo punto di vista, la morte di Pietro Gradanti e Danilo Moroni abitante in via dei Giornalisti, a due passi da una piazza come piazza Igea (oggi piazza Walter Rossi) a Roma, che ha avuto per molto tempo un significato per molti giovani e compagni della zona.

Un problema che sicuramente si dovrà affrontare e non eludere come si è fatto fino ad oggi, tornando dalle nostre ferie.

Alibrandi insiste

Il giudice fascista Alibrandi, insiste spudoratamente nella sua opera di persecuzione contro i compagni: ha spiccato quattro mandati di cattura contro Pagnotta Gino, Miki Brazzoli, Luca Iallussi e Luca Perris, tutti compagni di Ostia, attualmente in vacanza. I quattro compagni erano stati oggetto il 24 luglio scorso, di una aggressione da parte dei fascisti, dei quali, sei sono stati arrestati sotto l'accusa di lesioni, porto e detenzione di armi improprie. Sono i fratelli Balini e i fratelli Bianco, noti fascisti di Ostia. Durante l'aggressione, due compagni sono rimasti seriamente feriti. Alibrandi farebbe bene ad andarsene in vacanza! I mandati di cattura devono essere subito revocati!

umiliante ai sentimenti « superiori » dell'uomo, e chi di questi sentimenti manca, ossia l'uomo comune, non ha ragione di vergognarsi dell'Amore, come infatti non se ne vergogna) e della quale egli ha meno ragioni di gloriarsi che di arrossire. E su chi più legittimamente vendicarsi di questa ingloriosa trappola nella quale siamo caduti, di questo marchio che portiamo in faccia, di questa vergogna che ci vieta di passare tra gli uomini a testa alta, sicuri della nostra forte innocenza, della nostra eroica castità — su chi più legittimamente vendicarsi, se non sulla persona stessa che amiamo? Quando la disparità fra

gli amanti sparisce, e assieme non sparisce anche l'Amore, come quasi sempre avviene, allora l'Amore in questi casi rarissimi ed eccelsi diventa Amicizia. E' questo il miracolo che Nora invoca prima di abbandonare la casa di Torvaldo Helmer. E' questo il miracolo che anche noi aspettiamo, e che avvenga non solo per Nora e Torvaldo, ma per tutte le Nore e tutti i Torvaldi, compresa la Nora-Maria e compreso io-Torvaldo, e così pure per i padri e i figli, le madri e le figlie; e sparisca l'insano Amore senza Amicizia, e luce d'Amicizia si spanda sul mondo.

Alberto Savinio
« Nuova enciclopedia »

E' imputabile di strage

Un incarico d'eccezione

Per i colpi di stato in Italia come altrove, c'è una prassi da rispettare: si fanno a Ferragosto. Fallito quello di due anni fa, eccone un altro. Il Miceli della situazione si chiama Carlo Alberto Dalla Chiesa. Di lui si sa tutto e quello che non si sapeva sta venendo fuori sottolineato dall'entusiasmo di Montanelli e da quello della Jestra DC, che nella politica d'ordine pubblico ha sempre più saldamente il coltello dalla parte del manico. La persona e l'incarico sono entrambi eccezionali, e forse dovremo accorgerci che parlare di golpe dopotutto non è esagerato. Succede che di punto in bianco, propiziato dal generale disimpegno balneare, il governo Andreotti conferisce «compiti speciali operativi» a un fascista della più bell'acqua, carabinieri tutto di un pezzo e generale piemontese con la vocazione di Birio a Bronte, noto per aver fatto massacrare a freddo 5 ostaggi durante una rivolta carceraria e per aver programmato le vantanatissime carceri senza fuga contro i detenuti politici, con isolamento perpetuo e privazione sensoriale annessa. Questi «compiti speciali operativi» che adesso intraderanno Dalla Chiesa verso nuovi allori pesanti sono un istituto singolare di cui fin qui, nessuno sapeva niente. Certo non ne parla la Costituzione, che esclude il golpe istituzionale come metodo di governo. Non ne parla nemmeno la procedura giudiziaria, né potrebbe visto che una

volta nominato Dalla Chiesa superministro di polizia la funzione inquirente dei giudici per tutte le questioni terroristiche (o politiche in genere?) va a farsi benedire.

La verità, negata a sinistra solo dalla pudicizia suicida dell'Unità, è che con il colpo di mano di giovedì si è data la legnata più grossa allo stato di diritto, la più grossa dalla legge Reale e forse da prima. Ve lo ricordate? DC e PCI avevano lasciato scannare Moro perché scambiarlo significava riconoscere le BR e quindi decretare lo stato di guerra interna. C'è da chiedere a Ugo Pecchioli se adesso l'organigramma e le funzioni ai vertici delle nostre polizie non diventi realmente un apparato da guerra interna. Non c'è da illudersi: in punta alla piramide Dalla Chiesa si muoverà di conseguenza; lavorerà come imparò a fare, sottotenente, con il colonnello Luca in Sicilia: con le retate, le irruzioni, gli interrogatori senza testimonio, i fermi senza pubblicità, le intercettazioni a tappeto. Le leggi speciali di polizia, che sono ormai un corpo organico di prevaricazioni autoritarie, glielo consentiranno. Sotto il generalissimo funzionerà un duplice servizio segreto tutto da plasmare, mai riformato, mai realmente sbarazzato dai fascisti e da poco affidato anch'esso, non casualmente, al comando di uomini dell'Arma. In parallelo ed autonomamente lavorerà la struttura poliziesca segreta creata da Dalla Chiesa

attorno alle carceri speciali e altrettanto autonomamente vi lavoreranno centrali come quella di Federico D'Amato, ieri agli Affari Riservati, centro di tutti gli intrighi, e adesso potentissimo controllore delle frontiere nazionali. Eppure l'Unità parla di Dalla Chiesa come se commentasse la nomina del nuovo commissario di zona e fa finta di credere che l'incarico speciale riguardi solo le indagini per Moro. E' evidente invece che non sono in ballo né solo né tanto le BR. E' una energica spinta operativa alla militarizzazione dell'apparato di controllo sociale una riconversione produttiva della repressione che punterà ad avere per interlocutori non qualche centinaio di terroristi, ma ogni forma di opposizione politica. Il colpo di mano di questo agosto farà da testa di ponte ad altre trasformazioni istituzionali. Si punta a scardinare l'ordinamento democratico per imporre un sistema poliziesco-tecnologico sul modello germanico.

Come primo atto, l'aspirante Fouchet è andato proprio a mettersi a disposizione degli antiterroristi tedeschi, maestri delle teste di cuoio e nostri gerarchi nella cate-na imperialistica.

Adesso c'è da immaginare che presenterà le credenziali anche all'ambasciata USA.

Poi si rimboccherà le maniche per diventare famoso come il prefetto Mori. Dipendesse solo dai nostri garanti della democrazia formato DC-PCI, ci riuscirebbe di sicuro

zio assicurato che le armi «ci sarebbero state»).

I preparativi si sarebbero protratti per una decina di giorni, finché giunte le armi il giorno 8 (una rivoltella di fabbricazione spagnola, in cattiva efficienza ed una rivoltella calibro 38 special), verificata la funzionalità ed il munizionamento (47 proiettili), venne decisa l'azione per il giorno successivo.

Nella stessa mattina del 9, verso le ore 10,30, diffusasi la notizia di quanto era accaduto, il procuratore della Repubblica di Alessandria, dr. Buzio, prende contatto con Concu, che si presenta al cancello dell'infermeria, quale portavoce dei tre rivoltosi; il dr. Buzio è accompagnato dall'assistente sociale Graziella Vassallo; Concu espone il piano di evasione, esibisce le armi, fa comparire davanti al cancello Di Bona e Levvero, armati, per convincere il procuratore della repubblica della fermezza del loro intento.

Dopo altri «colloqui», vengono fatti affluire nella casa penale rinforzi di polizia e di carabinieri e giungono il questore ed il generale dei carabinieri Dalla Chiesa.

Verso le ore 14 giunge anche il procuratore generale della repubblica presso la corte d'appello di Torino, dr. Reviglio della Veneria, al quale Concu consegna un dattiloscritto (preparato da Levvero e Di Bona la sera precedente), con le richieste degli insorti: messa a disposizione di un automezzo, preceduto da due poliziotti motociclisti che avrebbe dovuto consentire di allontanarsi dal carcere di rifiuto viene minacciata la soppressione degli ostaggi, uno ogni mezz'ora, la scadenza dell'«ultimatum» è fissata alle ore 9 del successivo 10 maggio.

Mentre il procuratore generale parla con Concu, Di Bona esplode un colpo di pistola in aria, a scopo di intimidazione. Gli ostaggi intanto vengono liberati dai legami e molti si sdraiano sui lettini.

Anziché proseguire nelle trattative, il procuratore generale dr. Reviglio impartisce direttive per un attacco improvviso diretto a liberare gli ostaggi ed a catturare gli insorti: vengono appostati militari in un corpo di fabbrica adiacente alla corsia dell'infermeria per il lancio di lacrimogeni; vengono predisposti nei pressi del cancello-porta che adduce all'infermeria una ventina di carabinieri protetti da giubbotti antiproiettile, elmetto e maschera ed occhiali antilacrimogeni (oltre ad alcune guardie carcerarie e guardie di PS) per operare un'irruzione nei locali occupati dai tre detenuti viene apprestata una putrella di ferro per abbattere la porta-cancello, chiusa a chiave dall'interno; vengono, inoltre,



tenuti pronti i cani-poliziotto per facilitare la cattura degli insorti.

Tali preparativi non sfuggono all'attenzione dei tre detenuti che inviano il dr. Gandolfi a parlamentare: questi scongiura di evitare azioni di forza, precisando che i tre sono «decisi a tutto».

Nonostante ciò, verso le ore 19, il generale Dalla Chiesa e il colonnello Pagani ordinano l'assalto: preceduti dal lancio dei lacrimogeni attraverso le finestre dell'infermeria, i carabinieri tentano di abbattere a colpi di putrella il cancello. Secondo il rapporto del tenente-colonello dei carabinieri Musti, l'assalto, già deciso, venne iniziato solo dopo che dall'interno dell'infermeria furono avvertiti due colpi di pistola; tale circostanza, (non riportata nel rapporto Buzio) è smentita da tutte le deposizioni degli ostaggi, secondo i quali sia Concu che Di Bona iniziarono a sparare solo dopo che i vetri dell'infermeria erano andati in frantumi per il lancio di candelotti lacrimogeni.

La resistenza della porta-cancello si protrasse per diversi minuti; la confusione è tale che un ufficiale (il maggiore dei carabinieri Fichera) spara raffiche di mitra contro la serratura del cancello.

In questa occasione viene ferito il carabiniere Maggio da qualche pallottola di rimbalzo esplosa dai suoi stessi commilitoni.

L'attacco crea il panico tra gli ostaggi che cercano scampo sotto i lettini con gli ostaggi; in caso della corsia o in qualche angolo; Di Bona e Concu esplodono alcuni colpi di pistola in direzione delle finestre prima e in direzione del corridoio che separa la corsia dal cancello della infermeria.

L'attacco viene sospeso; i militari si appostano all'inizio della corsia dell'infermeria. Il dr. Parola ed il maggiore Fichera si avvicinano al vano «vuotatoio»; vengono chieste e date garanzie che non verranno attuate nuove azioni di forza per la notte e che la mattina successiva verranno riprese le trattative.

La mattina successiva il

dr. Buzio riprende a parlamentare con i rivoltosi, accompagnato dal dr. Parola.

Le richieste dei detenuti non sono mutate: per tutto il corso della mattinata proseguono i contatti per definire i particolari ed, al tempo stesso prendere tempo. Nel primo pomeriggio, si profila l'orientamento delle autorità di procedere ad un ulteriore attacco; il dr. Buzio comunica a Concu che vi sono difficoltà per concedere quanto richiesto.

Tuttavia, le trattative vengono riprese affidate alle iniziative di singoli e nel disinteresse delle autorità: tramite don Martinengo, viene contattato un altro sacerdote don Guasco e con lui si offre come garante un consigliere comunale Luciano Raschio; per tranquillizzare i tre detenuti è stato introdotto nel carcere un automezzo; il detenuto Olivasso viene mandato da Concu e Di Bona ad ispezionare il mezzo; iniziano i preparativi per l'uscita.

Ma le autorità hanno deciso di procedere ad un nuovo attacco. Alle ore 17 improvvisamente, viene lanciata attraverso la porta semiaperta del vano «vuotatoio» una bomba lacrimogena.

Secondo il rapporto Musti, tale attacco, ordinato dal dr. Reviglio della Veneria e condotto dal colonnello Pagani, sarebbe stato iniziato solo dopo la percezione di due colpi di arma da fuoco provenienti dal locale «vuotatoio»: tale particolare non corrisponde al vero: tutti i testi hanno riferito che nessun colpo di pistola venne esploso dai rivoltosi prima dell'inizio dell'attacco.

Il bilancio conclusivo della rivolta e dell'intervento della forza pubblica è pesantissimo: cinque morti, oltre a Concu (morto in ospedale nella notte del 10) e a Di Bona (Gandolfi, Cantello, Gaeta, Vassallo e il professor Campi, morto in ospedale il 19 maggio successivo) e tre feriti con lesioni gravi, Rossi e Tula, che guariranno dopo 14 mesi, con indebolimento permanente, rispettivamente della deambulazione e della prensione, Maggio, che guarirà dopo 9 mesi.

Quel giorno ad Alessandria...

Pubblichiamo alcune parti della sentenza della Corte d'Assise di Genova, sulla strage del carcere di Alessandria, dove vengono ricostruiti la dinamica dei fatti e confermate le responsabilità dirette del gen. Dalla Chiesa e del procuratore Reviglio della Veneria

Il 9 maggio 1974, verso le ore 9,30, nella casa di reclusione di Alessandria, tre detenuti, Cesare Concu, Domenico Di Bona ed Everardo Levvero, armati di due rivoltelle e di quattro coltelli a lama fissa ed a serramanico, recatisi nell'infermeria del carcere con il pretesto di sottoporsi a visita medica, vi sequestrano medici, infermieri e agenti di custodia e altri dete-

nuti.

Via via che giungono nuove persone, i tre rivoltosi legano loro le mani con dello spago e li tengono sotto la minaccia delle armi. I sequestrati diventano una ventina.

Poco dopo, giudicato eccessivo il numero dei sequestrati, vengono rilasciati alcuni detenuti...

I preparativi del tentativo di evasione sono ricostruibili esclusivamente

in base alle dichiarazioni rese da Levvero nel corso degli interrogatori. I tre sarebbero accordati e poi, in successivi incontri, avrebbero messo a punto il piano. Particolare attenzione sarebbe stata dedicata alla scelta degli ostaggi civili (che per la loro importanza dovevano garantire la riuscita del piano) ed all'armamento (secondo Levvero, Concu aveva sin dall'ini-

Ancora un suicidio

Al manicomio-lagher di Reggio Emilia

Reggio Emilia, 12 — Il manicomio-lagher di Reggio Emilia ha mietuto un'altra vittima. Si chiamava Antonio Quaternaro, siciliano, era definito schizofrenico. Si è ammazzato mercoledì scorso, lasciandosi penzolare da un albero che si trova nell'interno del cortile del carcere. La notizia si è risaputa da articoli di cronaca nelle pagine locali

dell'Unità e del Resto del Carlino che riferiscono come il Quaternaro abbia messo in atto il suo intento di morire con assoluta determinazione.

Questo agghiacciante episodio, ultimo di una serie impressionante (i suicidi nel lagher di Reggio sono stati negli ultimi cinque anni non meno di sei!), conferma in pieno le accuse sul carattere na-

zista di un'istituzione come il manicomio giudiziario di Reggio Emilia che molti, e in particolare il compagno Mauro Trione, oggi internato nel manicomio di Castiglione delle Stiviere, hanno documentato.

Il principale responsabile di questa situazione è il ministro Bonifacio che ha stracciato la promessa fatta tempo fa di chiudere

il lagher di Reggio.

Pesantissime sono anche le colpe della stessa magistratura locale che ha fatto di tutto per insabbiare i procedimenti a carico di alcune guardie e del vecchio direttore del carcere dott. Davoli, accusati di aver praticato per anni angherie e sevizie di ogni tipo contro i detenuti. E' urgente fermare la mano di questi assassini.

Da Molfetta

Appoggiamo la lotta degli indiani d'America

La marcia più lunga compiuta dagli indiani, conclusasi con otto giorni di permanenza davanti alla Casa Bianca, non deve essere considerata un atto sporadico delle lotte degli indiani americani. Infatti, essi è solo l'ultima mobilitazione in ordine di tempo, che i nativi hanno intrapreso affinché il governo degli USA cambiasse politica nei confronti delle nazioni indiane.

Secondo i trattati stipulati dai governi statunitensi con le nazioni indiane, non solo viene riconosciuto a queste ultime il 15 per cento di tutto il territorio degli Stati Uniti

ma, nell'essere considerate nazioni indiane, esse hanno il diritto naturale all'autodeterminazione. La realtà invece è molto diversa. Non solo il popolo indiano vive su terre che coprono appena l'1 per cento del territorio degli USA, ma gli si nega in tutti i modi il diritto naturale all'autodeterminazione.

Naturalmente questo atteggiamento del potere USA è l'espressione degli interessi economici che esso difende. Infatti il 90 per cento dell'uranio degli USA si trova nelle riserve indiane, il 70 per cento del petrolio degli USA si tro-

va nelle terre accordate agli indiani dai trattati, il 75 per cento del carbone che resta agli Stati Uniti vengono dalle terre delle riserve dei Navajos, Hopi, Cheyenne e Crow.

Si comprende benissimo ora, come il governo abbia tutto l'interesse affinché i trattati non siano mai rispettati. Non solo, ma l'atteggiamento di aggressione del potere USA nei confronti dei nativi non è mai cambiato. In 400 anni di massacri i popoli rossi sono stati ridotti da 4 milioni ad appena 1 milione, la terra che essi abitavano con tanta cura è stata stravolta, intere foreste distrutte, laghi e fiumi inquinati, l'aria intossicata.

Negli ultimi anni più di 600 indiani sono stati assassinati nella riserva Pine Ridge dopo l'assedio del villaggio di Wounded Knee da parte dell'esercito americano nel 1973. Molti militanti indiani dell'AIM o di altre organizzazioni sono stati incarcerati. Non solo i tribunali sono formati sempre da bianchi, ma per esempio, nelle carceri federali di Marion, e dell'Illinois, specialmente i prigionieri indiani vengono sottoposti ai cosiddetti «controlli unificati» che consistono nel somministrare ai detenuti sostanze chimiche, che hanno il potere di distruggere psicologicamente l'individuo. Oltre all'uso della chemioterapia, alle iniezioni di thiorazine la prolixin porta l'individuo a suicidarsi.

Ricordiamo che nel penitenziario di Marion, l'indiano Leonard Peltier sta scontando la carcerazione a vita. Non dobbiamo dimenticare che dal 1969 al 1974 il 47 per cento delle donne indiane sono state sterilizzate senza nessun avviso durante il parto negli ospedali. E negli ospedali di stato vengono effettuati esperimenti dannosissimi sugli ammalati indiani, specie sui bambini e ancora in tenera età molti bambini indiani

vengono strappati alle loro famiglie e «affidate» a famiglie bianche che provvedono alla loro deculturizzazione.

Non dobbiamo dimenticare che l'FBI organizza continuamente numerose provocazioni nei confronti dei militanti dell'AIM, e il Bureau of Indian Affairs, presente nelle riserve, è un organismo corrotto che collabora con il governo nella politica genocida e etnocida nei confronti dei nativi; che nelle riserve si fa la fame, perché agli indiani viene negato il lavoro; che per ogni suicida bianco ce ne sono cento di indiani e che la disperazione raggiunge tutte le famiglie. Come se tutto questo non bastasse il governo americano ha considerato, sembra, la possibilità di annullare definitivamente i 371 trattati, con il tentativo di integrazione degli indiani nel corrotto sistema di vita dei bianchi.

E se questo progetto passa, ciò significa eliminare dal diritto l'esistenza delle nazioni indiane, fare scomparire tutti quelli che hanno conservato la lingua, la loro cultura, i loro sistemi di governo, i loro modi di pensare, sopprimere la loro vita quotidiana. E soprattutto permettono al governo e alle multinazionali di impadronirsi definitivamente delle riserve indiane per sfruttare il sottosuolo. E' in questo modo che il governo americano vuole risolvere una volta per tutte il problema indiano.

E' necessario creare un movimento di solidarietà, affinché nessuna azione del governo americano nei confronti dei nativi indiani, passi inosservata. Il popolo indiano dopo 400 anni di massacri e di menzogne, crede ancora alla volontà e alla forza di continuare a lottare per la sua libertà, ed a lui deve andare la solidarietà di tutti coloro che giorno per giorno lottano per la libertà e l'autodeterminazione dei popoli.

Notiziario

Ritardi

Proteste nelle carceri di Roma, Bologna, Perugia per l'amnistia. A Bologna in particolare 130 detenuti si sono rifiutati di entrare nelle celle al termine dell'ora d'aria, gridando slogans fino a mezzanotte.

Cardinali che incontri, poliziotti che trovi

Settemila uomini della PS, dei CC, dei Servizi di Sicurezza italiani, vaticani, delle ambasciate, gruppi anti-terroristici stranieri si sono dati un appuntamento a Roma per curare la vigilanza alle cerimonie funebri del papa e per il conclave.

Trovato il successore di Paolo VI

Il vescovo Clemente Domingues, fondatore di un ordine religioso in Spagna, formato da due

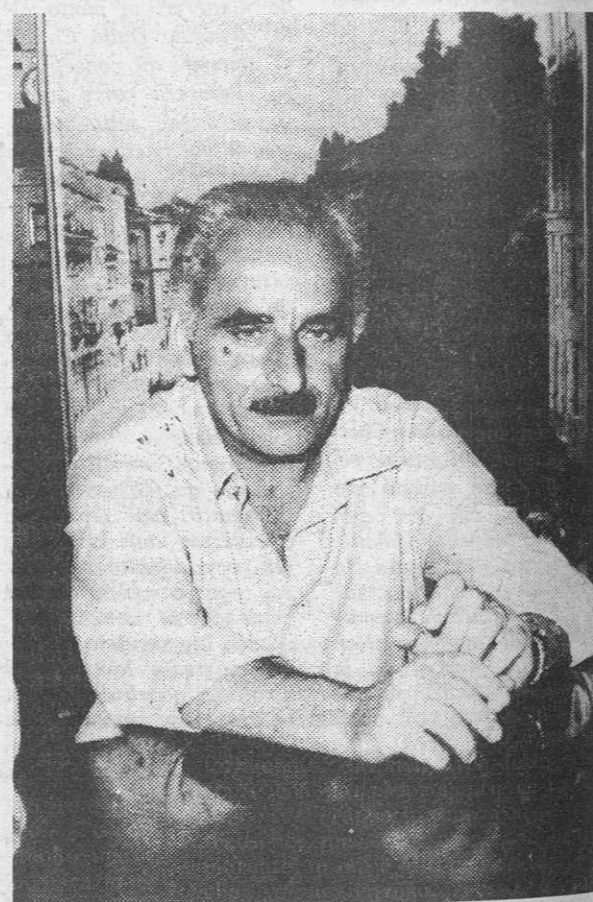
secerdoti, quattro suore ed una settantina di vescovi, si è proclamato papa, col nome di Gregorio XVII

Libertà di stampa

Un giornalista brasiliano è stato costretto da un commissario di polizia ad inghiottire, senza acqua, una copia del suo giornale dove compariva un articolo di critica nei confronti del questurino.

L'Italia che brucia

Continuano a bruciare i nostri boschi. Non per auto-combustione ma perché mani prezzolate e piromani procurano gli incendi. Sul monte Partenio, in provincia di Avellino, le fiamme hanno distrutto centinaia di casaglie ed ora si spingono, alimentate dal vento, verso gli altri versanti. Incendi di dimensioni meno gravi si sono sviluppati anche sul Vesuvio.



Il compagno Giambattista Lazagna, che recentemente è stato condannato a quattro anni di carcere, perché ritenuto tra gli organizzatori delle Brigate Rosse al termine del processo che si è svolto a Torino, riferisce in una intervista alla «Gazzetta del Popolo» che il presidente della corte di assise di Torino, Barbaro, gli ha concesso l'autorizzazione a recarsi a Parigi dal 10 al 30 settembre per partecipare ad un seminario di Michel Foucault. Lazagna ha anche ricordato che dopo la condanna, i carabinieri gli hanno comunicato che era tornato in vigore il provvedimento, col quale il giudice istruttore Caselli, nel '75 gli aveva imposto il soggiorno obbligatorio a Rocchetta Ligure, un paese dell'alessandrino, dove lo stesso Lazagna, abbandonata l'attività di avvocato, conduce una piccola azienda agricola. In precedenza il provvedimento gli era stato sospeso nel '76, in occasione delle elezioni politiche generali, in quanto candidato nelle liste di Democrazia Proletaria.

Alghero

Una partita da 100 milioni

L'estate algherese da sempre ha avuto il suo apice nello spettacolo pirotecnico nella notte di ferragosto ma quest'anno i mortaretti sono scoppiati in anticipo. Nell'occhio del ciclone un sindaco DC, Frulio Andrea, detto «Frallio». Costui ha organizzato una partita di calcio fra il Barcellona di Neskens e il Bastia di Rep, nel quadro di iniziative che sanciscono l'amicizia tra i «popoli sardo-catalano e corso».

La partita è organizzata in un campo dignitoso ma abile per una squadra l'Alghero di «promozione» regionale, ma per l'avvenimento ingrandito con la spesa di 52 milioni.

Altri 50 vanno alle squadre. Questi soldi di investimento pubblicitario sono stati anticipati in gran parte con la garanzia del comune. Un comune povero in cui i più elementari bisogni dall'acqua al lavoro, sono totalmente e secolarmente ignorati.

Frallio inoltre per poter portare a termine l'iniziativa non ha convocato il

consiglio comunale, che probabilmente gli avrebbe revocato l'incarico e in tal modo non ha rinnovato il contratto con la nettezza urbana col risultato che le strade pullulano di sacchetti d'immondizie con tutte le conseguenze igienico-sanitarie che da ciò derivano. Ma il nostro sindaco (DC) fa di più e cerca di darsi una copertura ideologica facendo passare una partita di calcio come un grosso fatto culturale innalzando la questione delle minoranze etniche, molto sentita in Sardegna, che quest'anno ha visto nascere iniziative collettive con la raccolta di firme per la conquista del bilinguismo.

Un ennesimo avventuriero DC, un mucchio di milioni in ballo del turismo selvaggio e che per esso si distruggono tesori naturali. Ma i turisti passano e gli algheresi restano con tutti i loro problemi.

Quanto a Frallio, ci dica la verità (un finale senza colpi di scena) vuole scappare con l'incasso.

CON AFFETTO NONOSTANTE TUTTO

Scrivo ad un compagno, ma sono cose che potrei dire a centinaia di compagni. Mi ricordo quando mi dicevi che non volevi sentirti legato, od oppresso, che non credevi nello stare principalmente con una persona. Io ti ascoltavo e ti credevo. E mi sentivo stupida, incapace ancora una volta meno brava ed intelligente dei maschi. E mi dicevo che anch'io, a parte le insicurezze, volevo senz'altro questo. Adesso sono qui, con un grande peso addosso. I sintomi ci sono, il ritardo anche ed ho il grande dubbio - paura di essere incinta. Ma già so, caro compagno, che non ti dirò assolutamente nulla.

Non c'entra nulla con quello che era stato stabilito, il venirti a dire che sono incinta, non c'entra nulla fra di noi l'appiopparti un peso che non vuoi e che non era nella tua mente. Ma è un dubbio che adesso esiste nella mia mente e purtroppo nel mio corpo. Tu adesso sarai lontano, in qualche viaggio e ti sentirai contento e libero da legami. Io invece il legame ce l'ho e non sono affatto contenta e mi sembra ancora una volta di essere rimasta indietro.

L'uomo «uccel oi bosco» e la donna incastrata perché incinta, è una cosa vecchia e di secoli.

E' vecchio di secoli questo vostro vantaggio. Quindi prima di riempirti la bocca di parole come «Libertà nei rapporti», pensateci un attimo e pensate con un

po' più di sensibilità alle compagne che vi sono state vicine e provate un minimo ad immaginare alle 1000 cose che si possono pensare in un attimo di paura.

Con affetto Anna

HO IN MANO LA MIA VITA

Ho preso in mano la mia vita, e scopro che pesa, se la voglio sostenere e portarla fino in fondo. Pesa perché è enorme, è un lago di cose. C'è dentro di tutto, non solo quello che posso vedere a occhi aperti: c'è la libertà, così bella da stordirmi soltanto ad immaginarla; c'è il mio bisogno di seguirla, perché la amo anche se non l'ho mai vista. Credo che per un amore così, si possa anche morire, poiché la morte non finisce niente.

C'è la rabbia della consapevolezza delle cose, ora che non voglio più farmi bastare la mia catena lunga vent'anni. Quanto tempo affacciato alle cancelli, e sotto sfilate di cavalli gonfi di rinunce, tonfi sordi, urla di paura. La consapevolezza ha nutrito la mia rabbia. Lancio un grido in un corridoio vuoto e mi risponde un coro di chi?

Posso passare per una ragnatela di vicoli stretti e arrivare in cima al faro del porto; di sotto, il mare ed un orizzonte ricurvo. Ora che hai le cose di fronte, puoi giocare ancora con te stesso. Tu non hai le ali dei gabbiani, ed il loro volo teso. Sei legato alle cose come una mosca ad una tela di ragno. Così ricordi le favole di quando eri bambino, ed il guscio pulito che ti chiudeva, il tuffo nei sogni

incompleti. Così ora mi racconti i tuoi ricordi, le favole del presente e ci amiamo per questa tristezza sottile, per le cose che non abbiamo avuto e per le speranze bambine. Mi piace calcare sul fianco di una collina, fermarmi, accendere un fuoco. Per una cosa così sono pronto a lottare, perché è la mia vita, perché sono le mie scelte. Hanno allontanato le cose da noi, le hanno gettate lontano, come le chiavi della mia libertà. A pugno chiuso

Vincenzo Perlinger
via S. Donato 2 - Pescara

N.B.: Cari compagni, appena rimedio i francobolli ve la spedisco. E' per tutti i compagni in galera, forse io esco tra due settimane, e in particolare per la mia compagna Simona che mi aspetta vi porgo un abbraccio stretto stretto. Presto, fate presto a venir fuori ho voglia di incontrarvi, di amarvi, di abbracciarvi, di accarezzarvi, di cercarvi. Noi di questo popolo. Ciao gente meravigliosa.

AI COMPAGNI CAMPANELLI E LAZAGNA

Cari compagni, avrei voluto scrivervi prima, ma io e la penna non siamo molto amiche. Per questo vorrete scusare la forma di questa mia lettera.

Della condanna di Lazagna e dell'arresto di Campanelli sono veramente indignata, anche se da anni sono ormai convinta che per i partigiani, rimasti coerentemente fedeli alla resistenza, non vi è vita facile.

In voi il potere ha voluto colpire coloro che non si sono beati delle

loro medaglie, né si sono leccati le ferite. Hanno voluto colpire chi con la propria credibilità si è schierato, nella lotta, a fianco dei giovani compagni. Hanno voluto dare un avvertimento a quei partigiani (senza ex) che non si riconoscono in questo stato che ha tradito non solo le premesse della nostra lotta, ma anche il compromesso costituzionale.

Come potremmo infatti credere che 40.000 partigiani siano morti sui 20 anni, torturati o fucilati, per questo schifo che chiamiamo repubblica?

Per queste istituzioni gestite da ladri? Per questi governanti (sinistre comprese) sempre più schierati dalla parte di chi ha di più contro chi ha di meno?

Certo abbiamo un Perlini, fiore all'occhiello di questa vergogna, ma abbiamo anche tanti partigiani (questi sì ex) che si sono resi complici o si sono arresi.

Non era certo questo il futuro che volevamo per i proletari in quella entusiasmante primavera del '45. Chi non si è arreso è stato da allora perseguitato, licenziato dal lavoro, incarcerato. Chi lotta per una società più giusta chi non accetta, momenti a testa in giù viene messo al bando, chi si mette all'opposizione viene incriminato.

Con lo spirito che ci animava allora siamo rimasti in pochi purtroppo, ma è molto importante farci sentire, gridare forte che questa repubblica non ci riguarda che i fascisti bianchi o neri dalla parte dei padroni ci sono ancora.

E' importante essere con chi oggi lotta per un domani diverso, per questo vi ringrazio e, anche se non sono riuscita a scrivere tutte le cose che provo dentro e che sento moltissimo, vi voglio bene.

Cocca partigiana
di Bergamo

LOCALITA' «BARBAROSSA»

Porto Azzurro, Isola d'Elba, 9 agosto. Siamo arrivati, tre bei maschiacci, all'Isola sabato 5 agosto, con tende, fantasie e cotillons. La nostra intenzione era quella di fare campeggio libero, da soli o meglio in gruppo, con la possibilità di avere più o meno vicini uno spaccio, una trattoria e l'acqua. Arriviamo di sera e per ambientarci cerchiamo un posto nei campeggi della località Barbarossa, vicino a Porto Azzurro (con vista del Penitenziario), perché avevamo letto su Repubblica che è l'unico posto dove è possibile introdurre capelloni, drogati ecc.

Inoltre sapevamo che ci sono parecchi campeggi vicini.

Altri come noi arrivavano all'Elba al mattino e andavano via alla sera dopo aver girato inutilmente i campeggi dell'Isola. All'entrata dei campeggi è possibile trovare dei cartelli con scritto «completo fino al...».



IL NUMERO TALMENTE BELLO CHE LO
LASCIAMO IN EDICOLA 15 GIORNI.

Ci sono anche posti liberi ma sono prenotati. I campeggi di Barbarossa sono naturalmente completi. Ci sbattiamo sulla unica spiaggia che c'è per quattro campeggi, più i motoscafi, gli yacht, i gommoni, le vele, le automobili. I giorni dopo impareremo a scansare anche il catrame, i bunker familiari, le femmine super-dotate «estate '78», gli altri cacciatori come noi, i tedeschi sciocchini. Il giorno dopo ci sistemiamo su un terreno privato vicino alla spiaggia, dove già c'erano alcune tende e sacchi a pelo seminasconditi nella vegetazione. In tre giorni arrivano altri come noi finché siamo circa un centinaio di persone. A questo punto siamo troppi sia per il padrone del terreno che ci osserva dalla cima della collina (e scendeva di giorno per spicchettare la tenda), sia per la direzione del campeggio, (anche se andiamo a mangiare al piccolo ristorante e a comprare allo spaccio) sia per una parte dei campeggiatori «osservanti».

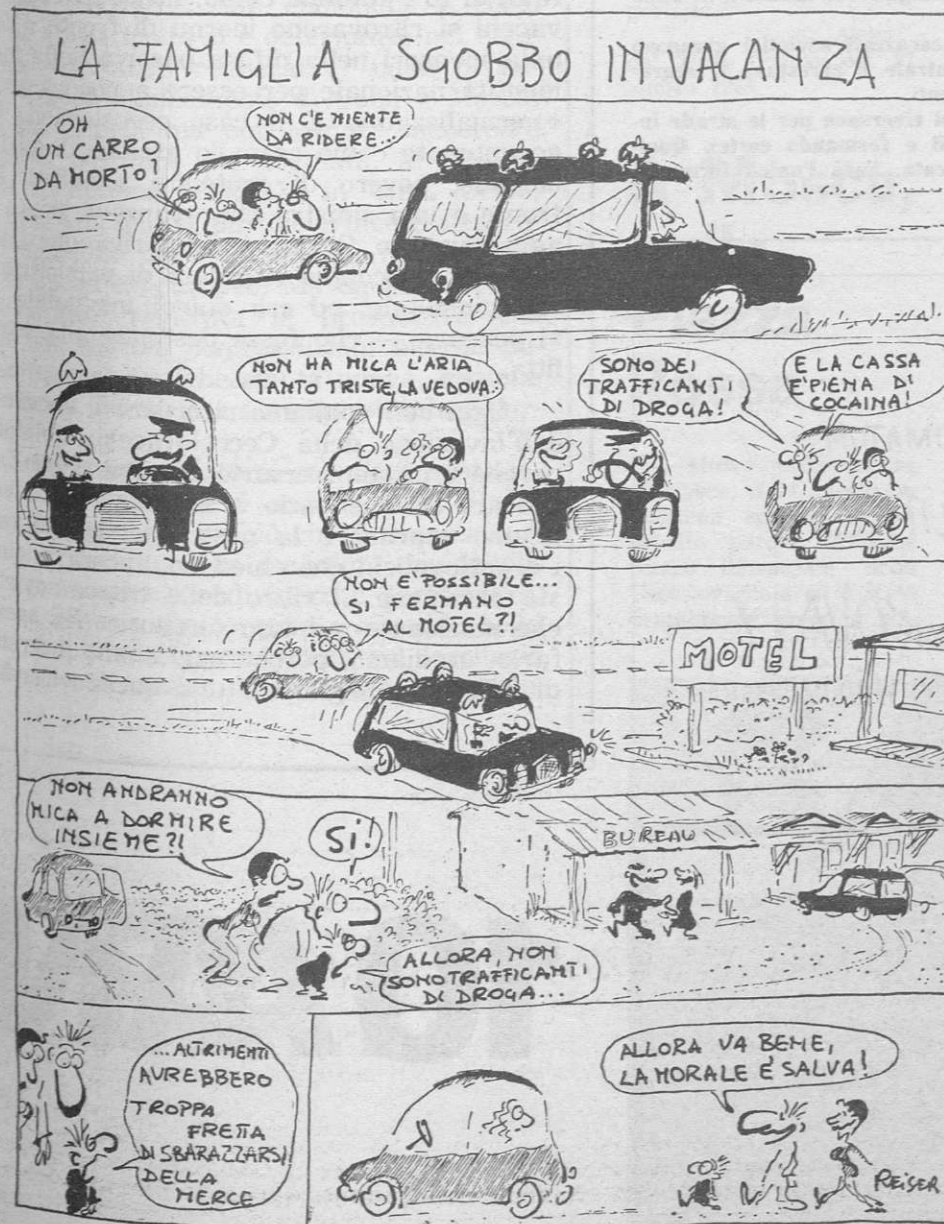
Chi sarà stato a man-

darci, mercoledì pomeriggio, quel simpatico carabinieri, padre di famiglia e che era stato ragazzo anche lui, per dirci di andarcene entro il mattino successivo, se volevamo evitare lo sgombero e una multa di duecentomilalire?

Nonostante la sua simpatia, ci troviamo a discutere cosa fare per rimanere, e decidiamo di protestare al Comune per rimanere lì o avere un altro posto con i servizi. Siamo dovuti partire e le ultime notizie che abbiamo sono che l'incontro con il Comune verrà fatto giovedì mattina perché mercoledì non c'era nessuno.

Per i compagni che vogliono provare ad andare lì, il posto si trova a un chilometro da Porto Azzurro (sulla strada per Rio nell'Elba) in località Barbarossa (cioè una piccola strada verso il mare con tutte le indicazioni dei campeggi) salendo su per la collinetta a destra della spiaggia.

PS - Per Aldo di Napoli e gli altri, se avete altre notizie telefonate in redazione.



MADONIE ADVENTURE TREKKING

10 GIORNI IN GIRO PER LE MONTAGNE
CONTENDA E SACCO A PELO
PIANO CERVI, PIANO BATTAGLIA,
SORGENTE FAVARE, MADONNA
DELL'ALTO, TRA 1500 E 2000 METRI
MUSICA, VINO, INSEGUIMENTI,
SOLE, SILENZIO E COTILLON'S
SI PARTE L'UNO, IL DIECI ED
IL VENTI IN AGOSTO E SETTEMBRE
SI TELEFONA, CHIEDENDO DI GUIDO
O DI BEPPE, FINO AL 30 LUGLIO
AL 091/519880 ORE 8-15; DOPO
IL 1° AGOSTO AL 0921/41372
SI SCRIVE A: GUIDO ACCASCINA,
VIA PRAGA 11, PALERMO FINO
AL 30 LUGLIO, POI FERMO POSTA
POLIZZI GENEROSA - PALERMO



La notte dal 20 al 21 agosto

ORE 14. Inizia la riunione del Presidium del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco. La tensione è cresciuta negli ultimi giorni tra Mosca e Praga; nella capitale sovietica è stato convocato in seduta straordinaria il Comitato centrale del PCUS; Breznev, Kossyghin e Podgornyi sono rientrati all'improvviso dalle vacanze.

ORE 16. Riunione straordinaria degli organi di Sicurezza statale.

ORE 20,30. Atterra all'aeroporto di Ruzyn un aereo speciale proveniente da Mosca, seguito poco dopo da un altro aereo sovietico proveniente da Lvov. Ne discendono civili che si disperdono per l'aeroporto.

ORE 23. Nelle caserme di Praga è stato dato l'allarme. C'è notizia di movimento di truppe al di là del confine.

ORE 21,15. Unità militari, inizialmente valutate in 250.000 uomini, attraversano le frontiere della Cecoslovacchia. Più tardi saranno mezzo milione.

ORE 23,30. L'ambasciatore sovietico a Praga Cernomyr si reca dal presidente della repubblica Svoboda per comunicargli ufficialmente che le truppe dei cinque paesi: URSS, Polonia, Bulgaria, Germania Orientale, Ungheria, hanno varcato i confini della Cecoslovacchia.

ORE 24. Arriva dalla città nell'aeroporto un gruppo di persone in abito borghese, accompagnato da uf-

ficiali e funzionari sovietici residenti a Praga. Poco dopo atterrano due giganteschi aerei con contrassegni dell'URSS che scaricano decine di soldati in assetto di guerra. L'aeroporto viene occupato militarmente. Da quel momento aerei sovietici continuano ad atterrare a intervalli regolari di un minuto. Sono apparecchi militari Antonov 12 che sbarcano truppe e mezzi militari pesanti.

ORE 1 DEL 21 AGOSTO. Il Presidium del Comitato centrale approva a maggioranza — contro i quattro voti di Bilak, Kolder, Rigo e Svetska (che sono gli agenti locali dell'URSS) — un appello al popolo cecoslovacco che viene subito trasmesso per radio e lo sarà per tutta la notte. L'appello denuncia l'invasione come atto che viola i principi fondamentali del diritto internazionale e invita i cittadini a mantenere la calma e a non opporre resistenza, poiché è impossibile la difesa del paese.

ORE 3. Paracadutisti sovietici arrestano nella sede della presidenza del Consiglio dei ministri, il capo del governo Cernik.

ORE 4. I primi mezzi corazzati sovietici giungono alla sede del Comitato centrale e arrestano il segretario Dubcek e altri dirigenti.

La mattina i praguesi si riversano per le strade innalzando bandiere nazionali e formando cortei. Qualche scontro, qualche barricata. Sarà l'unica forma di resistenza attiva.

A Praga, di fronte alla sede del partito

Era giovedì. Parlavamo ancora con loro.

— Kolja, che cosa fai qui?

Su un carro armato siede un giovane di 19 anni; mi riconosce appena. Egli non aveva mai visto la disperazione nei miei occhi durante la mia visita nell'Unione Sovietica, ormai nella preistoria, tanto mi pare lontano quel giorno. Finalmente mi riconosce.

— Kolja, che cosa fai qui?

— Abbiamo ricevuto l'ordine. Siamo venuti come amici...

— Come amici? Ma se sparate...

— Io non ho sparato...

— Che cosa ti dirà Saša, tua sorella, quando

tornerai a casa?

— Io non ho sparato. Indica i suoi caricatori ancora intatti. — Ci hanno mandato qua.

— Ma sparano gli altri. Hanno ammazzato un ragazzo di 22 anni. Sicuramente vi voleva bene. Tutti vi volevamo bene...

— Abbiamo ricevuto l'ordine, qui c'è la contro-rivoluzione, il disordine...

— Kolja, qui era tutto calmo prima del vostro arrivo. Immaginati un po' se a Charchov venissero tanti soldati come qui. Anche là ci sarebbe disordine, no?

Mi viene in mente un argomento che credo efficace.

Kolja, che cos'è per te la contro-rivoluzione?

— E' quando non si è d'accordo con Lenin...

— Kolja, ti piace Stalin?

— No, era un brutto tipo.

— Vedi! Era un brutto tipo anche Novotny. E noi non l'abbiamo più voluto. Volevamo fare le cose come credevamo me-

glio noi, e non come cre-

ODPOVĚĎ NA ULTIMATUM:

RADEJÍ OKUPACI

NEŽ KOLABOROVAT!

STOJÍME ZA SVĚTOU ČSSR!



PR

Sebbene siano già trascorsi dieci anni è forse ancora presto per capire appieno cosa sia stato il '68 cecoslovacco. Allora fu certamente sottovalutato: sia il timido disgelo della « primavera di Praga » sia il brutale intervento dei carri blindati dei cinque paesi del Patto di Varsavia.

In Occidente il '68 aveva portato ben più ambiziose speranze e prospettive con le sue esplosioni antiautoritarie e anticapitalistiche che si ricollegavano piuttosto ai grandi sconvolgimenti della rivoluzione culturale in Cina. Cosa potevano dirci le proposte di cauto riformismo, spesso di stampo tecnocratico, avanzate dai dirigenti del partito comunista cecoslovacco per un « socialismo dal volto umano »: il lento e incerto risveglio di una società tramortita da oltre venti anni di oppressivo regime, sorvegliato speciale di Mosca; l'annasparsi di molti intellettuali nella ricerca tormentosa di nuove ipotesi e riferimenti; la diffidenza iniziale degli operai di fronte a un « nuovo corso » che attaccava il piano e parlava di reintrodurre il mercato? Nel momento in cui tutti questi disparati elementi stavano per coagularsi e avviare una fase di più impegnate e accelerate trasformazioni a partire dalle fabbriche e dalle scuole, quando gli operai cominciarono a deporre i dirigenti sindacali e a creare i consigli di fabbrica fu proprio allora che piombarono i carri armati e gli Antonov 12, e l'esperimento fu brutalmente soffocato. Poi da noi iniziarono i mesi della ribellione operaia, ci fu l'autunno caldo, mentre i cecoslovacchi si ritrovarono inermi di fronte a 500 mila invasori nella difesa passiva della loro identità nazionale per essere a poco a poco « normalizzati ». E il caso cecoslovacco fu accantonato come esempio arcaico di nazionalismo, povero di contenuti socialisti. Di fronte a una sinistra che avanzava sicura e aggressiva in Occidente appariva quasi un sussulto, a scoppio ritardato di patriottismo risorgimentale, ed era quindi inevitabile — si pensava — che fosse destinato alla sconfitta.

Oggi non vogliamo ricordare il decennio dell'invasione della Cecoslovacchia soltanto perché è un anniversario che non si può far passare sotto silenzio o soltanto perché vogliamo esprimere la nostra solidarietà con i cecoslovacchi che chiedono, ancora in questa occasione, il ritiro delle truppe sovietiche stazionate sul loro territorio. Ha senso farlo, crediamo, perché oggi siamo in grado di riflettere meglio su tutte quelle vicende:

10 ANNI

RIGA

anni è
no cosa
a certa-
elo del-
le inter-
aesi del

ben più
le sue
distiche
di scon-
e in Ci-
di can-
nocrati-
o comu-
mo dal
eglio di
anni di
iale di
ali nel-
i e rife-
perai di
cava il
ercato?
ati ele-
are una
trasfor-
e dalle
o a de-
e con-
e pioni-
v 12, e
to. Poi
ne ope-
cecoslo-
e a 500
la loro
a poco
acco fu
i nazio-
isti. Di
icura e
uasi un
ottismo
abile —
a scon-

ecennio
soltanto
può far-
ché vo-
età con
in que-
sovieti-
a senso
n grado
icende:

perché, ad esempio, siamo meno sicuri che quanto succede nell'est Europa non riguardi direttamente noi stessi, o perché ci siamo accorti che i mondi comunicano al di là delle divisioni e separazioni che cercano di erigere governanti e segreterie dei partiti; o ancora perché in questi anni abbiamo capito che giu- dizi sommari ed etichette non sempre sono utili a caratterizzare ciò che si fa o succede nel mondo.

Perché, ad esempio, non chiederci cosa sarebbero oggi l'Europa o il mondo se nel '68 in Cecoslovacchia intellettuali, studenti e operai fossero riusciti nel loro intento di modificare, sia pure gradualmente e dall'interno, il modello di « stato socialista » che era stato loro imposto? Due anni dopo gli operai dei cantieri del Baltico e nel 1975 quelli di Varsavia e Radom avrebbero ottenuto qualcosa di più della revoca dell'aumento dei prezzi; l'URSS non avrebbe potuto impunemente rafforzare le sue divisioni corazzate nel cuore dell'Europa; da noi l'« eurocomunismo » dovrebbe oggi misurarsi su cose più concrete e impegnative che non la semplice presa di distanze dai barbari regimi euro-orientali; forse non ci sarebbero stati i selvaggi bombardamenti sul Vietnam né il Cile a far da contrappeso alla via libera lasciata a Mosca da Washington per la normalizzazione della Cecoslovacchia.

Può anche essere che le cose non doves- sero andare esattamente così e che la « pri- mavera di Praga » sarebbe stata in qualche modo riassorbita e svuotata dei suoi conte- nuti più innovatori. Ma comunque è certo che da allora molto si è deteriorato nel cam- po dei « socialisti realizzati »: basti pensa- re al rapido allineamento di Cuba a Mosca, alla più tiepida ma pur sempre incoerente presa di posizione del Vietnam, al riflusso della rivoluzione culturale in Cina. Certo, non era, e da tempo, particolarmente attraen- te l'immagine del « socialismo reale » spe- cie di quello est-europeo. Ma da allora è de- finitivamente rientrata la prospettiva che dalle sue terribili contraddizioni interne po- tesse nascere qualche spinta nuova, qualche apertura o alternativa sia pure piccola e par- ziale.

Se ha senso riflettere sui dieci anni tra- scorsi, su quello che è andato perso o si è logorato ma anche su ciò che è rimasto e si è anzi arricchito, sulla maggiore disponibili- tà oggi a capire, condividere e partecipare, ebbene in tutto questo quanto accadde nella notte dal 20 al 21 agosto 1968 sul territorio della Cecoslovacchia ha un posto centrale.

NA OBRANU STÁTNÍ BANKY
NEJSOU TREBA RUSKÉ TANKY,
VŽDYT TO HOVNŮ CO TAM MÁME
SAMÍ SOBĚ UHLÍDÁME
JE TO HOVNŮ — VELKÝ RUS
OSTATNÍ NÁM VZAL BRATR
RUS!

Pobočka dětské fakult nemocnice prof.
Mněvskovské na Karl. nám. 1. je
ostřelována z palácového mostu!
Je zničen opor sál a vodovodní potrubí!
OPEROVANÉ DĚTI LEŽÍ NA CHODBÁCH, JSOU
BEZ VODY. JE TREBA JE PŘESUNOUT
DO JINÝCH BUDOV. VEDENÍ
NEMOCNICE O STRĚ PROTESTUJE
A ŽÁDÁ OKAMŽITÉ ZASTAVENÍ
PALBY, ABY MOHL BÝT OBRŮVEN PROVOZ!

dete meglio voi. Il vo-
stro è un grande paese
e quindi devi capire che
per un piccolo paese è
diverso...

— Io non ci capisco
niente.... Abbiamo ricevu-
to l'ordine...

— Non vi hanno detto
la verità...

— Perché non ci avreb-
bero detto la verità?

Per un lungo tempo
Kolja non comprende.
Prima che con me ave-
va parlato con decine di
altre persone e aveva
sempre sentito le stesse
cose: Diteci perché siete
venuti, perché?

Dopo circa mezz'ora so-
no stata testimonie di un
fatto terribile. Kolja ha
rivolto l'arma contro se
stesso e ha premuto il
grilletto...

Alena

dal Rude Pravo del 27
agosto 1968.

A Mosca, nella Piazza Rossa

A Mosca nella piazza
d'Ottobre, il 24 agosto un
cittadino sconosciuto ha
gridato parole d'ordine
contro l'invasione della
Cecoslovacchia ed è stato
brutalmente preso a col-

pi di sfollagente da sco-
nosciuti in abiti civili.
Due di questi l'hanno
spinto in un'automobile e
l'hanno portato via, men-
tre un terzo rimaneva vi-
cino a un'altra automo-
bile.

Si è a conoscenza di
numerosi casi di rifiuto
ad assistere a riunioni
in cui si doveva appro-
vare, all'unanimità, l'en-
trata delle truppe in Ce-
coslovacchia. Si è anche
a conoscenza di casi in
cui alcuni hanno avuto il
coraggio di astenersi o
di votare contro. La stes-
sa cosa è accaduta nel-
le riunioni dell'Istituto
del movimento operaio in-
ternazionale, dell'Istituto
di lingua russa, in una
delle cattedre dell'Univer-
sità di Mosca, agli isti-
tuti di economia mondia-
le, di filosofia, di radio-
tecnica e elettronica.

Volantini di protesta
contro l'occupazione della
Cecoslovacchia sono sta-
ti diffusi a Mosca.

Due studenti della fa-
coltà di meccanica e ma-
tematica che raccoglieva-
no firme per una peti-
zione di protesta sono
stati arrestati.

Resoconto di Natalja
Gorbanevskaja sulla ma-
nifestazione di protesta
svoltasi il 25 agosto 1968
a mezzogiorno nella piaz-
za Rossa:

A mezzogiorno ci siamo

seduti sul parapetto del
luogo dei Supplizi e ab-
biamo lanciato le nostre
parole d'ordine: Viva la
Cecoslovacchia, libera e
indipendente, Vergogna
per gli occupanti, Giù le
mani dalla Repubblica so-
cialista della Cecoslovac-
chia!

Quasi immediatamente
riecheggiò un fischio e
da tutti gli angoli della
piazza si sono gettati su
di noi agenti del KGB in
abiti civili: erano di ser-
vizio sulla piazza Rossa,
dove aspettavano l'usci-
ta dal Cremlino della de-
legazione cecoslovacca.

Accorrendo, gridavano:
Sono tutti ebrei! Abbasso
gli antisovietici! Erava-
mo seduti tranquillamen-
te e non opponevamo re-
sistenza. Ci strapparono
le bandierine dalle mani.
Victor Faimberg fu pic-
chiato a sangue sul viso
e gli ruppero i denti. Pa-
vel Litvinov fu colpito
al viso con una pesante
borsa e a me strapparono
dalle mani una ban-
diera cecoslovacca per
lacerarla. Ci gridavano:
Disperdetevi, sudiciume!
Ma rimanemmo seduti.
Qualche minuto più tar-
di si avvicinò un'auto-
mobile in cui tutti, tran-
ne me, furono gettati. Ero
con mio figlio, di tre me-
si, ed è questa la ragio-
ne per cui non mi arre-
starono subito: rimasi se-
duta ancora una decina
di minuti. Nella macchina
mi picchiarono. Con noi
arrestarono i passanti ra-
dunati che ci avevano
manifestato la loro sim-
patia...

Siamo felici di aver po-
tuto partecipare a questa
manifestazione, di aver
potuto interrompere, non
fosse che per un istante,
il fiotto delirante della
menzogna e del codardo
silenzio. Ci auguriamo
che il popolo cecoslovac-
co venga a conoscenza di
quanto è accaduto. E la
convinzione che i cechi
e gli slovacchi, pensando
ai sovietici, non pense-
ranno soltanto agli occu-
panti, ma anche a noi,
ci dà forza e coraggio.

(da Cronaca degli av-
venimenti correnti (Bollet-
tino clandestino), n. 3,
agosto 1969).

Gladioli a Berlino

La mattina del 22 ago-
sto 1968 mia moglie per
poco non c'inciampò so-
pra: davanti all'uscio di

casa c'era un mazzo di
gladioli. Vicino viveva
una coppia anziana che
aveva un giardino, e a
volte portava fiori. «Può
darsi che ieri sera non
abbiano più voluto distur-
bare», disse mia moglie.
Il pomeriggio arrivò con
tre mazzi in braccio. «E'
solo una parte» disse. Le
erano stati consegnati
nella clinica in cui mia
moglie lavora, e nessuno,
tranne lei, se n'era stu-
pito. Bisogna dire a que-
sto punto che mia mo-
glie viene dalla Cecoslo-
vacchia.

(da Reiner Kunze, Gli
anni meravigliosi, Adelphi
1978).

Avere quindici anni in Turingia

« Rimasi in carcere so-
lo quattro mesi, poi ven-
ne l'amnistia » dice S., in-
fermiere in una casa di
cura della Turingia. «A-
vevo fatto volantini con-
tro l'invasione della Ce-
coslovacchia e nella not-
te tra il 25 e il 26 ago-
sto li avevo appuntati su
alberi e campanelli. Cir-
ca otto. Ma ne avevo
altri. Non ricordo più
bene il testo. La fine era:
Cittadini svegliatevi!...

«Durante la detenzione
non fui trattato male. So-
lo davanti al carcere giu-
diziario mi trascinarono
fuori dell'auto per i ca-
pelli... Poi dovetti stare
nudo davanti ai poliziot-
ti e leggere il regolamen-
to dell'istituto. Una vol-
ta i secondini giocaro-
no con me a palla pri-
gionera — voglio dire che
io facevo la palla. — Ti
spingono da uno all'altro,
e certi si mettono in mo-
do che non li vedi; allora
pensi di cascare. Dopo,
ti tremano le ginocchia in
un modo... Al dibattimen-
to fui condotto amma-
nettato, con la scorta di
due uomini, attraverso il
cortile del carcere. La
condanna fu di un anno
e mezzo di carcere mino-
re. Non è collegio per
corrigendi, è più duro.
Ma nel dispositivo si di-
ceva che il tribunale a-
veva tenuto conto della
mia età, per questo la
pena era stata così lieve.
Avevo quindici anni».

(da Reiner Kunze, Gli
anni meravigliosi, Adelphi
1978).



FA...

Cifre, numeri, milioni, 13, le copie, il giornale, le vendite, i debiti...

UFFA

Leggete questo articolo e capirete che abbiamo proprio bisogno di andare in vacanza

Quando abbiamo lanciato l'appello per raccogliere 13 milioni entro luglio mancavano esattamente 20 giorni alla fine del mese. La sottoscrizione era a quota 3 milioni, in 20 giorni ne dovevano arrivare quindi altri 10. Non molto se si pensa alle cifre che altre volte abbiamo fissato come obiettivo (l'anno scorso ad esempio il 1. aprile lanciammo la campagna per i 180 milioni entro agosto).

Problemi? Sì

Dunque con una media di mezzo milione al giorno ce l'avremmo fatta tranquillamente. Eppure, da parte nostra, c'era un'aria di scetticismo e anche di sfiducia. A motivare tali sensazioni una serie di cose che si accavallavano: il periodo estivo, con molti compagni e lettori già in fase-vacanza; il totale vuoto nel cielo della politica, molte volte incise di un calo di interesse nei confronti dell'informazione quotidiana in generale.

Poi la difficoltà a spiegare chiaramente a cosa servivano questi 13 milioni. E soprattutto la difficoltà nel mettere al primo posto il problema di garantire a tutti i compagni e le compagne del giornale di poter andare in ferie. (E questo nonostante l'anno scorso nello stesso periodo «battemmo cassa» apertamente su questo problema con risultati eccellenti). Non ultima — a iniettare sfiducia — veniva la questione delle critiche al giornale. Si usciva appena da un periodo molto intenso di discussione in cui spesso al confronto, anche aspro e duro, si sostituivano critiche gratuite e stantie verso un giornale — potere — accentratore — censore — ecc. Tutta una serie di problemi dunque che generavano sfiducia verso il recepimento di un messaggio particolare come quello di chiedere soldi.

E invece no, ce l'abbiamo fatta ampiamente. Quello che per molti di noi significava anche un esame, una specie di test veniva superato a pieni voti. I 13 milioni non solo sono stati raggiunti, ma addirittura, dopo un giorno, diventavano 15.

Ma allora perché tanto scetticismo iniziale? E quali sono state le molle che hanno smentito le nostre aspettative?

Proviamo ad azzardare qualche modesta opinione.

Modestamente, proviamo

La questione fondamentale è cercare di capire chi oggi sottoscrive e perché.

Una cosa è certa: dare dei soldi a Lotta Continua non è più una questione di principio. Non è



più uno stringersi tutti insieme attorno al malato nel momento del bisogno. Oggi chi sottoscrive molto spesso lo fa accompagnando una critica, un consiglio. Quando c'era la sottoscrizione del «letto e fatto» erano diversi i contributi che arrivavano specificando il disaccordo con l'intervista ad Andrea Casalegno. Questo può voler dire che c'è da parte di molti compagni e lettori, un rapporto «aperto» con il giornale. E' assai raro trovare un lettore che si riconosce in tutto quel che è scritto su queste 12 pagine. Idee diverse, opinioni contrapposte, storie, vite e lotte diverse tra loro — spesso formate da un punto di vista non più generale ma che parte innanzitutto da ciascuno, dalla propria testa — fanno sì che si guardi al giornale soprattutto come un utile strumento di informazione, di dibattito e confronto tra mille esperienze. Questo è un aspetto molto importante: un giornale che parla e dà voce a molti protagonisti e non, diversi tra loro. Un giornale che non parte più da un centro del mondo intorno a cui far ruotare le altre mille, piccole cose che accadono. Ma che di volta in volta è espressione e strumento di momenti diversi.

Proviamo dunque a proiettare questa immagine sulla sottoscrizione, e in particolare a quella dei 13 milioni.

Dalla provincia con... operai

C'è stata una moltitudine di contributi, per lo più singoli, dalla provincia. Da grandi e piccoli paesi dell'Abruzzo, della Toscana, delle Puglie, delle Marche, ecc., oltre a quelli numerosissimi da tutta la Lombardia. Dunque la provincia in primo piano per quanto riguarda non la quantità dei soldi, ma la quantità dei sottoscrittori.

Tentiamo di spiegare il perché di questo fenomeno, se così si può chiamarlo, della provincia. E anche il perché di una ripresa di sottoscrizione da parte di gruppi di operai.

Imparare

In questi ultimi tempi si è parlato molto sul giornale dei problemi della vita in provincia. A partire dalle inchieste a

Montorio, a Roccaromana o da quella sul caporalato nei paesi delle Puglie. Si è parlato di piccoli fatti, di piccole lotte che riguardano in prima persona la vita di migliaia di persone che vivono in provincia. E lo stesso vale per la questione degli operai: i problemi dell'ambiente e della salute sono stati ampiamente trattati nel giornale ultimo corso.

Questo a dimostrazione di un riconoscimento dei protagonisti di queste esperienze in un giornale che ne parlava, così da venirsi a creare un rapporto diretto con uno strumento di informazione.

Questi gli aspetti più interessanti di questa sottoscrizione e da cui bisogna imparare.

Da quanto tempo...

C'è un'altra questione che ci preme cercare di spiegare bene. Prima della richiesta dei 13 milioni era molto tempo che non chiedevamo soldi.

Questo perché la situazione finanziaria del giornale è notevolmente migliorata rispetto agli anni passati, grazie soprattutto all'aumento delle vendite. Succede però che ci troviamo in dei periodi in cui si accavallano tutta una serie di spese e di debiti a cui non riusciamo a far fronte.

Di qui la garanzia di una sottoscrizione di almeno 10 milioni al mese (non prendeteci sulla parola, per carità) ci permetterebbe un margine di copertura sufficiente. C'è

però un'altra ragione per cui chiediamo soldi, ed è la ragione principale.

Oggi chiediamo soldi per fare delle cose: per aumentare le pagine, per fare gli inserti settimanali, insomma per migliorare il giornale.

E qui il discorso non può che andare a finire sul problema della doppia stampa. Soltanto il pensare ai casini di un altro inverno senza la teletrasmissione a Milano, il pensare alle copie e ai milioni persi, ci fa grizzare i capelli.

Non è più possibile continuare ad osservare questo panorama restando passivi o mettendo toppe bucate a destra e a manca.

Le copie che vendiamo attualmente in mesi «normali», sulle 30.000, possono aumentare con una diffusione puntuale e capillare che soltanto la doppia stampa può garantire. E non è illusorio pensare a un obiettivo di 50.000 copie. Basti pensare che a giugno — un mese senza grandi problemi di arrivi degli aerei — a Milano abbiamo venduto quasi 20.000 copie in più rispetto a giugno dell'anno scorso. Altri aumenti sono da registrare in città come Padova, Venezia, Firenze, in molte località del sud, nonché in tutta la Lombardia e in particolare nell'hinterland milanese. Un altro particolare interessante è l'aumento delle vendite la domenica da quando esce l'inserto dei piccoli annunci. Gli unici dati precisi che abbiamo, quelli di Roma, parlano chiaro: 400-500 copie in più.

Arrivederci

OK, sentiamo già qualcuno brontolare. Ci fermiamo qui, sperando di non avervi angosciato troppo. Almeno per questa settimana vi lasciamo in pace. Lì c'è l'acqua del mare o una passeggiata in montagna o un gelato al bar che sono molto più interessanti e riposanti. Poi si vedrà... Ciao!

Sottoscrizione

VENEZIA

Caigo 5.000, Carmelo 5 mila, Stefano, vendendo il giornale 15.000.

BARI

Da Giovinazzo: Franco De Palo, Piero Piscitelli 10.000.

Contributi individuali:

Un vecchissimo 5.000, Marco di Firenze 1.500, Giò di Capena, perché ho solo queste per sottoscrivere 500, Luigi, Michelangelo, Vito di Alberobello, per sottoscrizione al libe-

ro giornale del movimento 5.800, Guido Z. - Genova 4.600, Maria Grazia e Mauro di Pavia, per la diffusione del nostro quotidiano 5.000, Stefano V. - Mantova 1.500, Lorenzo G. - Manta (CN) 5.000, Costantino A. - Sedilo 23 mila 500, Ofelia M. - Pescara 5.000, Renzo libraio - Torino 25.000.

Totale 122.400
Totale preced. 17.691.980

Totale compless. 17.814.380

L'ombra di un verde albero si sta meglio

avvisi ai Compagni

TELEFONATE ENTRO E NON OLTRE LE 12

○ **BOVALINO MARINA sulla costa ionica (RC)**
Festa popolare
Dal 13 al 15 agosto. Musica, teatro, improvvisazioni.

○ **OBIETTORE DI COSCIENZA**
Vorremmo metterci in contatto con qualcuno dell'Ospedale Psichiatrico di Trieste per fare lì il servizio civile, telefonate a Longo Toni 011-835469.

○ **PER IL COMPAGNO MARCO (RECCHIA) MILITARE**
Telefona a Massimo (er secco) e dai tue notizie.

○ **PISTOIA**
Dal 18 al 31 agosto si terrà presso la saletta Gramsci, un laboratorio di teatro di «Ricerca affettiva», iscrizione L. 5.000, chi fosse interessato telefoni a Simona 0573-27268.

○ **POESIA:**
Per una rivista ciclostilata cerchiamo poesie, spedite tutto a Sandro Olimpì, via Venezia 13 - 63023 Fermo (AP).

○ **PER LE RADIO FRED:**
Possibilità di organizzare concerti con l'«Assemblea Musicale Teatrale» e «Gli Schiantos», telefonate al Centro Scambio Magnetico 051-2745051.

○ **CASTEBUONO (PA)**
In piazza Castello festa a sostegno di Radio Pavero il 19 agosto con Marco Geronimi e i «Meem» Stand-mercato dell'usato-artigianato. Si mangiano patate e si beve vino buono. Si arriva con il treno fino a Cefalù e poi autobus o autostop, venite!

○ **PER UGO CRISTINA DI POZZALLO (RG)**
Sei stato dichiarato disertore dal 5-8. Telefona immediatamente.

○ **PER PANCHE DI PIAZZA IGEEA**
In carcere a Casal di Marmo: un affettuoso abbraccio a te, Enrico e a tutti i compagni detenuti. Stefanone di Bologna.

○ **PER MICHELE A.**
Finalmente è finita, è una bella estate per viverla insieme, a presto ti aspetto a casa. Ti amo tanto. Luisa.

○ **CIAO PAPERÒ**
Bentornato tra noi. La forza di tutti noi e del sole è veramente più forte del muro che ci separava. Ti abbracciamo con tanto amore. Ora il sole non filtra più: è lì, grande, forte, bello. E non andrà più via... I compagni e le compagne

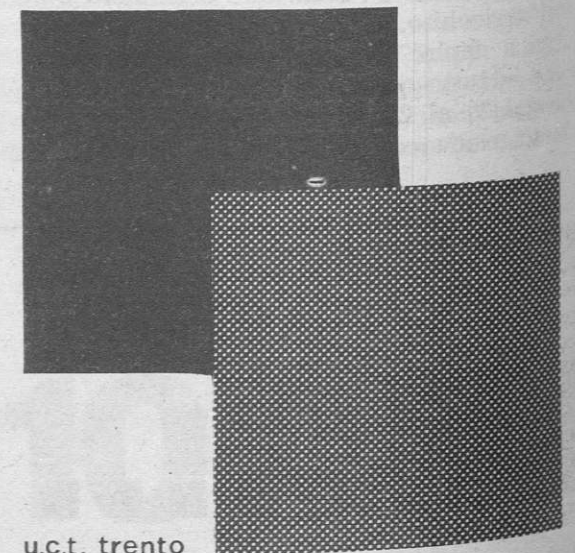
○ **PER EUGENIO ED EMMA**
Il paginone sul S. Camillo uscirà a Settembre. Saluti e baci. Elisabetta ed Anna.

○ **Ai persi dei giardinetti di S. Paolo ora in campeggio**
Vi state divertendo alla faccia nostra, eh!? I persi dei giardinetti di S. Paolo rimasti a Roma.

○ **PER SILVIO P. in Servizio Civile a Rossano**
Un abbraccio. I compagni di Pescara.

a cura di
alessandro boato
marco boato

sinistra e
questione cattolica
in italia e nel trentino



E' possibile acquistarlo presso tutte le maggiori librerie, oppure scrivendo a Uomo Città Territorio, C. P. 136 - Trento, prezzo del libro L. 2.500.

La produzione culturale del movimento

A dieci anni dal '68 si potrebbe anche tentare di tracciare un consuntivo della produzione culturale « creativa » del movimento. I risultati sarebbero non indifferenti. Ci lamentiamo spesso, in giro, della scarsa cultura della nuova sinistra, ma se andiamo a guardare da più vicino, anche se volessimo escludere dal consuntivo i testi teorici, la produzione femminista, che richiede un discorso a parte, le riflessioni sulla politica, ci troveremmo di fronte a una vera massa di materiali, spesso di ottimo livello, e di grande originalità, e caratterizzati dalla adesione a esperienze vive e collettive, dalla partecipazione, appunto, a « un movimento ».

Questa produzione non è affatto indegna di sostenere il paragone con quella americana, per esempio, e certamente è più ricca, più vitale, più « nuova », di quella offerta da paesi e movimenti come quello inglese, francese, tedesco, iberico. Di molte di queste esperienze traccia oggi un consuntivo efficace l'ultimo numero di *Scena* dedicato ai dieci anni passati, un numero voluminoso che i compagni non dovrebbero lasciarsi sfuggire prima che vada esaurito. Di questa produzione, si può intanto (ma sul discorso ritorneremo) rimarcare che il movimento abbia prediletto certi strumenti espressivi a scapito di altri, più tradizionali e più tradizionalmente riservati agli « intellettuali » di professione. Parlo della letteratura (dove gli esempi di romanzi scritti da persone venute dal movimento e che esprimono la cultura del movimento sono scarsi, e mediocri se non pessimi), parlo del cinema (l'eccezione è *Ecce Bombo* e non ci soddisfa proprio; ma c'è anche stata la lunga avventura del cinema militante; e anche qui chi si è preso la briga di seguire la recente produzione di film super 8, che molti giovani vanno scoprendo?), parlo della pittura.

In questi campi non siamo affatto in grado di competere, per esempio, con la Germania, dove però i buoni libri e i buoni film sono forse dovuti al fatto che, chiuse le possibilità di far politica molto presto dopo il '68, le migliori energie intellettuali di una generazione hanno ripiegato sull'arte.

Ma se vediamo altri settori, considerati dalla cultura ufficiale, pur sempre idealistica e crociana, come « marginali » (e ci sta bene, come definizione anche « politica »), allora il discorso si ribalta.

La « creatività » culturale del movimento si è espressa dunque in campi diversi da quelli tradizionalmente appannaggio delle avanguardie intellettuali o del grosso sistema dei mass-media: nella musica, a vari livelli (quante esperienze in questi anni, nel bene e nel male, di base e d'avanguardia, e quanta influenza del movimento su cantanti già esistenti o formati in questo periodo che alla cultura del movimento si sono rifatti); nella grafica e nel disegno (per citare solo due esempi recenti, il *Co-gitionario* di Tecce e Böhm, la mostra di disegni di Margherita Belardetti), nel fumetto (dalle lontane prove di Zamarrin e Buonfino, giù giù attraverso Calligari e Chiappori, fino a Vincino, e Altan e al *Male*), nella fotografia (Tano D'Amico, Uliano Lucas, e venti altri); nella poesia (innumerevoli, ma solo in rari casi, che sono stati parzialmente documentati da *Ombre Rosse*, con una vera autonomia e novità di linguaggio, ma però con forti accenni di autonomia almeno nei temi e nei contenuti soggettivi), nel teatro (i gruppi di base del '77, i « monologatori » di quest'anno), ecc.

Come far ridere

Nel campo della satira, che è quello che qui ci interessa, il movimento ha prodotto negli ultimi anni almeno tre « grandi »: Benni, Altan e Vincino. Perché li isoli dagli altri? Perché mi pare che in essi la satira assuma una funzione di riflessione più matura, sulla nostra realtà, e allo

Benni, l'umorismo, il movimento



stesso tempo più limpida: liberandosi delle scorie di modelli « borghesi » e in grado di dialogare col movimento in termini non riduttivi, né codisti, né presuntuosi, né secondari.

Ritorno su un discorso già fatto a proposito delle due anime del *Male*: quella speculare al sistema di valori borghese, che non fa altro che dire nero dove quello dice (mistificando) bianco, e in questo modo dimostra la sua subalternità, la sua dipendenza culturale da esso, piuttosto che cercare il rosso, cioè una linea di autonomia e di proposta di valori altri, nostri. Mi pare che Benni, come per altri aspetti e con altro linguaggio Vincino, stia invece procedendo su questa strada, con risultati già molto cospicui.

La satira, l'humour, sono terreni minati, difficili da percorrere. C'è la strada del paradosso, che molto spesso altro non è che una dichiarazione di impotenza da parte di chi la usa, l'estrema dichiarazione di un rapporto non risolto con la vita e di fuga da essa; c'è quella dell'humour nero (teorizzata da Breton come scavo nelle realtà che la realtà apparente non riesce a rivelare o non osa rivelare — ma l'humour nero dell'Antologia bretoniana è ben altra cosa da quello di « Harakiri » o del suo parziale epigono *Il Male*, così come la « crudeltà » di Artaud è fatto intellettuale (ricerca di verità oltre le convenzioni e le mistificazioni) e non scalo di sangue e sventramenti e torture; c'è la strada della blanda presa in giro dei piccoli fatti quotidiani, dilatati magari a una dimensione un po' fantastica e surreale, così praticata dalla tradizione italiana degli anni Trenta e successivi (Campanile, Zavattini, A. G. Rossi, Fellini, ecc.); c'è la strada della volgarità un po' qualunque (cioè di una critica che ha un oggetto da criticare ma non un soggetto da cui partire che sia altro dal disagio e dalle rivendicazioni della piccola borghesia) che trova, in Italia, esempi vari nella commedia di costume e in certo cabaret; c'è la

strada della volgarità plebea (da Totò a Dario Fo) che si definisce rispetto a un soggetto sottoproletario, o « popolare » in un'accezione un po' generica, ecc.

Definirsi rispetto a queste possibilità non dipende soltanto da scelte culturali individuali, dipende da esperienze di vita, da collocazioni sociali, da un progetto politico. In questo senso, rintracciamo per esempio in Vincino il segno della collocazione LC, per la virulenza spesso spietata degli attacchi e per la (sia pur non definita completamente) qualità del progetto: le sue tendenze a volte di una certa pesantezza, sono quelle che gli vengono invece, e lo dico provocatoriamente, dal non aver fatto bene i conti con la propria origine borghese, e col rapporto che con essa intrattiene: ma certo esse sono ben più marcate in altri disegnatori del *Male* che vi aggiungono spesso e volentieri una morbosità tutta individuale, radicata nella parte nera di se stessi, quella che sa definirsi solo in odio verso oggetti esterni che sono poi anche parte di sé. E rintracciamo invece in Benni una « signorilità » (sappiamo tutti benissimo che la volgarità non è cosa del volgo ma dei borghesi, la signorilità non è cosa dei borghesi ma dei proletari; le parole cambiano spesso senso, nell'evolversi di una società) che dipende da una cultura più precisa, da un rapporto più risolto con la propria cultura sociale di origine, e aggiungeremo, stavolta un po' malignamente, dall'ambito meno sanguigno, meno « estremista » in cui si è formato politicamente, che è quello del *Manifesto*.

Le ricette di Benni

Nell'« armamentario » di Benni (parliamo in particolare della sua ultima raccolta di pezzi, uscita da Savelli col titolo *Non siamo stato noi*) troviamo molte cose che ci ricordano la tradizione del grande umorismo (da quello settecentesco inglese Swift-Sterne fino

agli italiani degli anni Trenta, e soprattutto al grande Achille Campanile; mentre gli sono estranei i giochi d'intelligenza fini a se stessi, la superficialità piccolo-borghese, il senso cosmico dell'assurdo che sa di altre tradizioni). Per esempio, il gusto di portare dei dati di partenza banali e quotidiani alle loro estreme conseguenze logiche; o anche di portare alle loro estreme conseguenze le parole, i linguaggi. L'uso parodistico del linguaggio specialistico è uno dei punti di forza dell'umorismo di Benni, quello dove forse gli riesce più facile e immediato operare: il linguaggio dei disc-jockey, dei presentatori televisivi, della polizia, della burocrazia, della politica professionale DC o PCI, della critica d'arte, degli intellettuali sofferenti del tipo antoniano-berlinguerista, ecc. Anche qui egli opera o spingendo questo linguaggio alle sue estreme conseguenze logiche, o applicandolo decisamente a oggetti che non gli sono consoni, come quando « dichiara lo stato di primavera » colle parole dei comunicati ministeriali, ecc.

L'assurdità delle norme (cioè dei modelli borghesi) salta meglio all'occhio quando la si applica a oggetti non assurdi, come per esempio se si racconta, mettiamo, una operazione di polizia contro i ladri, applicandola a Gianni Agnelli, o se si racconta una trasmissione di Portobello mettendo tra i casi pietosi in cerca di assistenza Attilio Monti. Spesso gli effetti comici nascono dalla ripetizione, dal ritorno su un elemento secondario volta a volta glissato in un contesto che lo giustifica solo in parte; e ancora più spesso da esilaranti elencazioni (di canzoni immaginarie di Hit Parade, di offerte di lavoro o richieste di abitazione sui giornali, di modi diversi da parte di personaggi diversi di svolgere lo stesso tema o temi diversi da parte dello stesso personaggio, di vari corpi polizieschi di teste di cuoio. E spesso i pezzi diventano racconto, di un avvenimento o un caso, pezzi più lunghi ed elaborati che dimostrano una capacità di narrazione tale da far desiderare che, prima o poi, Benni si provi a insistere — oltre i brani periodici per i giornali — in questo tipo di prove, a farsi « scrittore » a tutto tondo.

Da « dentro il movimento »

Ma la maggiore validità di Benni sta nel coniugare benissimo due tipi di discorso: la satira dei sistemi di potere e delle loro ideologie, e della spudorata ipocrisia di queste ideologie, e la satira dei modelli di linguaggio e di comportamento del movimento. Il tono, ovviamente e giustamente, cambia. Mai Benni mette le due cose sullo stesso piano, mai si colloca in una inesistente aura di « oggettività » ed equidistanza. Si colloca « dentro il movimento » (al contrario di quanto avviene, per esempio, con un umorista che un po' di talento ce l'ha e lo sciupa, come Nanni Moretti, che con le vicende e le ricerche del movimento sembra avere poco a che fare), sa scegliere e calibrare i suoi obiettivi, ma si guarda bene dal tacere i piani, e dal dichiararsi naturale. Si guarda però anche bene dal tacere su quel tanto di kitsch che anche il movimento ha prodotto: frasi fatte, slogan superficiali, linguaggi riduttivi, compiaciuti, che rischiano ben presto di nascondere o anche cancellare le giuste istanze che li hanno prodotti, di farsi cioè anch'essi una forma di falsa coscienza, di convenzionalità.

La risata sulle nostre piccole e meno piccole miserie (si vedano i pezzi sulle radio, gli esami, le infatuazioni musicali, le riunioni politiche, gli annunci...) è in questo caso ben venuta, non è mai gratuita, ha un senso perché tende a mettere in luce la pericolosità dei miti e dei compiacimenti, la estrema riduttività delle formule che il movimento usa, la loro banalizzazione crescente, e, in definitiva, perché tende a liberare da queste scorie, ad aiutare a riconquistare un terreno non mistificante per la nostra cultura, cui Benni sa benissimo, per scelta e convinzione, di appartenere.

Goffredo Fofi

Quando a viaggiare è una donna sola...

"Per fortuna avevo tirato il paletto"

E' il primo agosto: partita da Roma, sto andando a Trappeto.

Il viaggio iniziato con tre ore di ritardo su un treno proveniente dal Nord, sta diventando sempre più allucinante di ora in ora. E' difficile, stando in piedi in corridoio, riuscire a tenere una posizione appena un po' naturale. Bottiglie vuote volano sempre più rabbiosamente contro la massicciata, un bambino che vuole per forza andare in gabinetto scatena una rissa fra due famiglie: per fortuna per menarsi non c'è spazio. C'è molta rabbia nell'aria, per neutralizzarla sto cercando di inebrire.

Ripenso al ragazzo dolcissimo che mi ha fatto posto sul suo sacco a pelo arrotolato e raccontato di quando, militare, durante una seduta spiritica convocò con gli altri l'anima di Jimi Hendrix: è sceso a Napoli all'alba, diretto a Resina, e lo hanno sostituito compagni di sopravvivenza ferroviaria molto diversi, convinti che la legge della giungla è sempre la migliore.

Dovevo essere alle tre del pomeriggio a Palermo, ma la sera alle otto siamo ancora sul traghetto. Non arriverò prima delle undici, troppo tardi per prendere il treno per Trappeto, dove mi aspettano ancora un paio di chilometri a piedi in mezzo alla campagna. E così a un giovanotto siciliano, spicciatissimo a Franco Franchi, che conosce Palermo meglio di me, chiedo di consigliarmi un albergo «giusto» per passarci la notte. Lo metto chiaramente in imbarazzo: «Un'altra volta, se deve venire qua, ci venga con suo marito» suggerisce paterno a scanso di scrupoli. Poi affronta la situazione, meditando. Comincia con lo sconsigliarmi tutti gli alberghi che uscendo dalla stazione, mi troverò a destra (o forse a sinistra, non ricordo): pare che l'altro lato sia più sicuro. Poi si consulta con un compaesano che non pare meno preoccupato, e alla fine

viene fuori il nome di un albergo «forse un po' caro», ma in cui dovrei andare tranquillo per il semplice motivo che lo gestisce una donna e che gran parte del personale è femminile. L'albergo non è lontano dalla stazione (naturalmente mi si sconsiglia di girare troppo a quest'ora), qualche minuto e ci sarò.

Colma di gratitudine, scendo e m'avvio. Trovo immediatamente la strada con il nome attribuito all'albergo, ma dell'albergo nessuna traccia: né di quello, né di altri, nella stessa strada. Dopo i discorsi di quei due chi si fida più ad avventurarsi in un albergo qualunque? Passano due ragazzi, mi faccio coraggio: «Sapete dov'è l'hotel X?». Non lo sanno: mi aiutano a cercare, ma presto uno si stufa e dice che a casa sua dovrebbe esserci una stanza libera. Troppo disturbato, fa niente, grazie. L'albergo «Edera» ammicca con la sua insegna poco lontano. Dovrò pur decidermi, mi dico. Avviandomi, sfilo la camicetta dai pantaloni — non ho un gran culo, ma è meglio nascondere — mi ravvio rudemente i capelli, prendo uno stile metallico, metto a scriverlo (tanto per cambiare, tutte maschili le parole «rispettabili»), e voilà, sono davanti al concierge.

Gli tendo il passaporto svizzero sperando che gli incuta soggezione, lo osservo leggere «casalinga» sperando che pensi alla sua mamma, poi in un eccesso di zelo gli spiego come e perché sono qui a quest'ora.

Salendo le scale, rifletto e mi dico: «Che stronzata. E' un tale signore questo portiere». Ed anche l'uomo grasso che mi porta la valigia in camera: così corretto, così impassibile, manco a Buckingham Palace lo trovi. Perché diavolo m'hanno riempito di problemi quei due in treno?

Chiusa la porta della mia stanza, tirato il paletto di ferro, alzo trionfalmente i pugni. Sono in



porto... e il grande mare era soltanto la mia paura.

Sto scivolando nel sonno, quando qualcuno si sbaglia e gira la mia maniglia invece di quella della sua stanza. Trasalisco: per fortuna ho tirato il paletto.

«Chi è?», grido stupidamente per far rinsavire il distratto. Senza rumore, il distratto si allontana. Ho un po' di batticuore, è già meno facile addormentarmi.

Ma evidentemente sono anche molto stanca, perché comincia già ad albeggiare quando mi sveglio di nuovo urlando: «Chi è?!», col cuore in tumulto. M'hà svegliato un preciso e prolungato armeggiare alla porta: la maniglia gira, ma non basta, devono anche provare con le chiavi nella serratura, fanno un casino del diavolo. Adesso capisco che la sera prima non era un incidente, e ho paura. Chi c'è dall'altra parte?

«Questa stanza è occupata. Andatevene». Grido col cuore in gola. La capisco, perché il casino cessa. Rimango sveglia, fissando il cielo quasi buio oltre la persiana e mi domando se riuscirò a riprendere sonno. Un quarto d'ora dopo, il terzo cocchiato tentativo di irruzione, mi toglie ogni speranza.

Prima è la rabbia a stravolgermi: «Porca puttana! fuori dalle scatole! urla maleducatamente.

Poi, per reazione, mi fa quasi fuori la paura. Che sia un vero maniaco? Che faccio, se non se ne va? Ho acceso la luce, mi tolgo dal tiro di vista del buco della serratura, e comincio a vestirmi. Già che ci sono, mi lavo, metto tutto nella valigia, chiudo la valigia. Quando tutto è a posto, sono le sei e dieci: il treno parte fra più di due ore. Che faccio? Andarmene subito? E se quello sta ancora lì fuori? Magari nudo? Potrei impugnare una sedia con una mano, nel momento in cui toglierò il paletto, e dargliela in testa. O dovrei prendere in considerazione il piano di

marmo del comodino?

Poi piano piano mi calmo, decido di aspettare che sia giorno fatto, che ci sia qualcuno in giro per l'albergo e, quando sarò fuori, per la strada. Spalanco le finestre, osservo il cielo schiarire, ascolto salire dalla strada le prime voci della giornata. Alle sette e un quarto decido che posso uscire. Prendo la chiave della stanza, raccolgo la mia roba, e mi fiondo come una furia nel corridoio. Nessuno in vista: corro verso la scala. Da una stanza di disbrigo, sbucca il tizio grasso e attemperato che ieri sera m'ha portato su la valigia. Sono già sulle scale, quando mi chiama «Signora?...» «Sì?» «Esce?» «Sì.» «Grazie. Scusi... Signora?» «Sì?» «Scusi sa. Buongiorno... scusi...?»

Così, sei stato tu brutto porco, penso, e hai paura che protesti, vero? Ma io ho deciso che protesterò. Me lo sono giurata già da prima, non appena ho calmato la paura: devo trovare il coraggio di protestare. Calma, pulita, guardando il mio interlocutore negli occhi.

E difatti giù, mentre pago e mi riprendo il mio passaporto, cerco inutilmente gli occhi del portiere mentre dico: «Stamattina sono stata svegliata da qualcuno che voleva entrare in camera. Bisognerebbe poter dormire quando si va in un albergo». L'uomo, piccolo, sui cinquanta, occhiali cerchiati d'oro, non alza gli occhi e non risponde, tira fuori il resto, me lo mette davanti senza fiatare. Continuo a fissarlo, ma lui non stacca gli occhi dal registro. Adesso so che i porci erano due. Ne sono sicura. Ognuno ha fatto la sua prova, ognuno si è ritirato sconfitto, probabilmente all'oscuro dell'altro.

Uscendo nel sole del mattino, l'indignazione cambia colore. Ho voglia di ridere. Dovrei proprio dirglielo, allegra e candida: «Dico, signori, ma vi siete prima guardati allo specchio?»

Paola

Roma: San Camillo

Uno sciopero bianco contro la lotta delle donne

Lo sciopero indetto dall'ANAAO per l'ente Mon-teverde cui hanno preso parte il S. Camillo, Forlani, Spallanzani è iniziato il 10-8-1978. Lo sciopero bianco e burocratico è a tempo indeterminato, ed è articolato e concretizzato dai seguenti punti:

mancata compilazione della cartella clinica per quanto attiene all'anamnesi ed alla trascrizione dei dati di laboratorio;

rallentamento nella compilazione dei buoni di richiesta di farmaci e di esami radiografici, a parte quelli ritenuti urgenti, e di laboratorio, a parte quelli ritenuti urgenti;

chiusura a tempo indeterminato degli ambulatori esterni, eccetto quelli deputati alla certificazione dello stato di gravidanza delle utenti che desiderano l'applicazione in loro favore della legge n. 194-78.

Questo sciopero, che è stato indetto per far sì che le misure prese o adottate all'interno del San Camillo (mobilità del personale tra l'altro prevista dall'art. 5 della legge 194 per garantire o consentire il funzionamento dei servizi in questo caso della prima divisione ostetrica del S. Camillo) vengono ritirate, ha destato nell'UDI uno stato di stupore generale, rivendicazione ANAAO che invece noi compagne ci aspettavamo da tempo vista la sacra casta dei medici che s'andava ad intaccare, i quali credono ed agiscono come i soli padroni della medicina decidendo per altri cosa si deve fare e come si deve fare, annullando ogni minima decisione e presa di coscienza da parte di chi nelle loro mani s'affida con la pretesa di poter trasformare istituzioni pubbliche (come l'ospedale San Camillo) in piccole cliniche private divise a padiglioni. Qual è la presa di posizione dell'UDI dopo lo sciopero ANAAO? Stupore!!!

Stupore e lettera all'ANAAO citando e richiamando i medici a quel senso di civiltà e moralità sociale quasi come non esistesse in loro quell'essere padrone e quel comportarsi come tale, ma bensì trattandoli da normali cittadini invece di preoccuparsi di denunciare e coinvolgere le donne in certe posizioni prese dai medici. Intanto all'interno del S. Camillo continuano opere di boicottaggio:

nello studio del primario si trova un isterosottore mentre si è sempre detto alle donne che questo strumento sarebbe arrivato in settembre e che pertanto fino ad allora si sarebbero praticati aborti con il raschiamento e non col Karman;

all'interno della radiologia il dr. Pellegrini si rifiuta di leggere una R.X. toracica di una donna dopo aver letto sul buono richiesta «per l'applicazione della legge n. 194»;

nei laboratori di analisi intanto il dr. Tassini sfilava l'ago di una siringa dal braccio di una donna e getta il sangue già prelevato nel lavandino dopo che questa gli ha riferito che l'esame le serviva per l'interruzione volontaria della gravidanza perché lui è un obietto.

Elisabetta e Anna

New York

Manifestazione in difesa del diritto d'aborto

New York — Più di 300 tra uomini e donne hanno sfilato il 10 giugno a New York contro l'emendamento Hyde, che prevede la gratuità dell'intervento abortivo solo in caso di pericolo per vita la madre, mentre prima era prevista anche per gravidanze risultate da stupro, incesto o quando

la gravidanza poteva creare gravi e durevoli danni fisici alla madre. Il CARASA (ossia il comitato per la difesa dell'aborto e contro l'abuso della sterilizzazione) vuole creare un movimento per far revocare l'emendamento Hyde dal congresso.

(tratto da Workers' Power, June 17, 1978)

○ PER ALICE

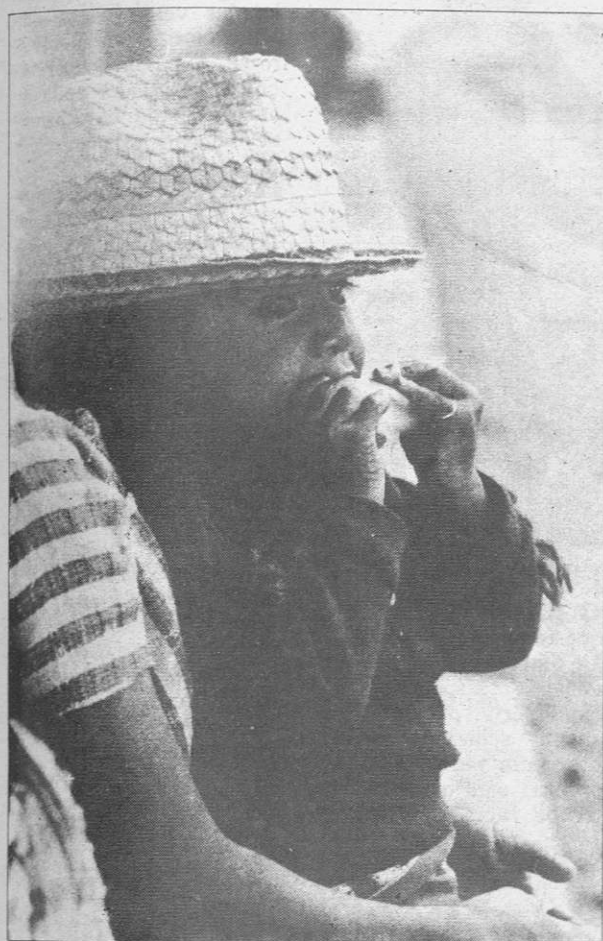
Cara Alice, oggi il nostro giornale chiude, riaprirà tra una settimana. Lunedì 21 ci troverai in redazione, se ti fa piacere vieni, forse in qualche modo ti potremo aiutare. Ci sono qui molte lettere per te di amicizia e solidarietà se non vuoi passare facci sapere dove potremmo spedirle. Ti abbracciamo, le compagne della Redazione Donne.



Guatemala

Panzos è un paese lontano...

Storia di un piccolo paese dove si mangia pane e brina, storia di una lotta e di un massacro



Quest'articolo che avevamo spedito via telex più di due mesi fa non è mai arrivato in Italia. Lo pubblichiamo ora, di ritorno da quel viaggio. E' una tragica conferma di quanto siano lontani da noi i paesi dell'America Latina, le loro lotte e il prezzo pagato. In Guatemala, quando dopo aver saputo i fatti ci siamo messi a scrivere l'articolo, c'immaginavamo che quel massacro paragonato dai compagni di là alla strage di piazza delle Tre Culture nel Messico che ospitava allora le Olimpiadi del '68, avesse avuto un'eco anche in Italia. Ma nessun giornale ne ha dato notizia, e nessuna reazione di quelle auspiccate negli appelli degli studenti, c'è stata. Rileggendola oggi a distanza di migliaia di chilometri e di qualche mese, questa cronaca che abbiamo scritto in Guatemala ci sembra ancora più lontana, quasi fuori dal nostro tempo. Ma fatti come questi anche se di proporzioni minori, in Guatemala come in tutta l'America Latina hanno una frequenza quasi quotidiana. Si conoscono i mandanti e si conoscono gli assassini, qualche giornale, uno, ne scrive anche i nomi. Poi, su ogni vicenda cala il silenzio.

Ciro e Mariella

In dialetto quechua pan significa pane di grano e zos è brina.

Panzos è un pueblo di 7.000 abitanti nell'Alta Verapaz, sulle rive del fiume Polochic, nel nord del Guatemala vicino al lago di Izabal. Da nord si raggiunge attraversando il Pe-

ten, una enorme regione dalla vegetazione selvaggia e pochissimo abitata. Le strade sono piste battute, i villaggi minuscoli ai margini della strada sono capanne di fango con il tetto di paglia, l'acqua è quella piovana raccolta in bidoni arrugginiti e l'unica illuminazione è quella delle lampade a petrolio e del fuoco di legna che già dalle cinque del mattino è acceso per cuocere le tortillas. Da molti anni decine di famiglie contadine vivono e lavorano nelle terre di Panzos, che sono state loro assegnate dall'INTA, l'istituto di trasformazione agraria che però fino ad oggi non ha ancora provveduto ad assegnare loro nessun titolo di proprietà e al quale i contadini sono costretti a pagare il diritto di lavorare la terra. Da tempo proprietari terrieri della zona tentano di appropriarsi delle terre date ai contadini usando ogni mezzo, dalle minacce fino ai sequestri e all'assassinio di dirigenti campesinos (la notizia di uno di questi sequestri è apparsa sui giornali assieme al primo bollettino ufficiale dell'esercito sul massacro di Panzos). E' in seguito a questi fatti che i campesinos, organizzati nella Fagua, la federación autonoma sindical guatemalteca, central obrera e campesina, si erano rivolti nelle ultime settimane al sindaco Overdrick per sollecitare un suo intervento nel conflitto di terre con i proprietari, ed essendosi il sindaco offerto come mediatore si decide di inviare a Panzos un contadino con un documento

che annuncia una delegazione per il 17 giugno. Nel frattempo i proprietari, tra cui Flavio Monzon, dirigente di un partito fascista dell'area di governo che si chiama movimento di liberazione nazionale, e secondo le organizzazioni studentesche e sindacali principali mandante dei sequestri e degli assassini, intensificano le intimidazioni, e richiedono la presenza a Panzos di un distacco di 150 militari in vista di una sommossa e di una possibile «invasione di terre».

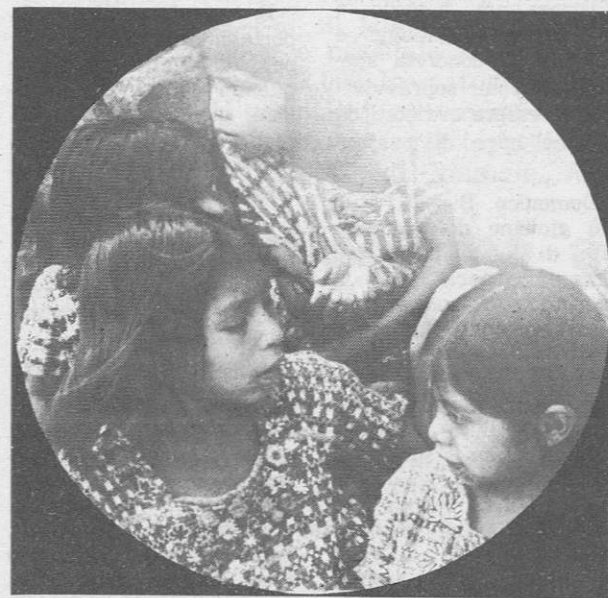
I contadini decidono allora che non deve essere uno solo quello che porterà il documento al sindaco ma una delegazione di massa e che il sindaco leggerà davanti a tutti la carta che lo impegna ad aiutarli. Scendono a centinaia, forse più di mille, intere famiglie, donne e vecchi e bambini nelle prime ore di lunedì 29 maggio. Il sindacato non c'è e al suo posto compaiono i proprietari accompagnati dai militari. Monzon grida di avere l'autorizzazione del governo ad ammazzarli tutti, i contadini non si ritirano e chiedono di poter consegnare la carta al sindaco. Mentre un contadino si dirige verso il municipio un soldato spara. I contadini corrono in aiuto del loro compagno e la truppa apre il fuoco. Decine di uomini e donne cadono sul selciato, altri feriti, donne con i bambini in braccio, si gettano nelle acque del fiume Polochic. Alcuni muoiono annegati, i feriti più gravi rimangono a terra, altri stanno forse morendo nelle loro capanne sui monti. Gli altri scappano dove possono, sui monti vicini. Fra i morti, di cui solo una piccola parte ha un nome, almeno due dei cinque fratelli Maquin, dirigenti contadini tra i più conosciuti. I giornali riferiranno in seguito come cifra ufficiale quella di 38 morti e 17 feriti. In realtà i cadaveri accatastati in una fossa comune sarebbero molti di più, forse 80, forse più di 100. Da questo momento, per almeno due giorni, sui fatti di Panzos cala il silenzio. I giornali riportano chi in settimana, chi in ottava pagina due scarni comunicati, uno al giorno, dell'esercito che addossano ogni responsabilità dei fatti ad elementi sovversivi estranei alla popolazione locale, che hanno approfittato della buona fede e della semplicità degli indios quechua, poveri (fino a pochi anni fa la paga giornaliera era di 25 centavos di quetzal e cioè 210 lire) ma pacifici, diffondendo tra di loro parole d'ordine come «la terra a chi la lavora» e



portandoli all'attacco del distacco militare. Solo tre giorni dopo i giornali cominciano a dare notizie. Il maggiore Marroquin denuncia la sicura ingerenza di Fidel Castro, spettro sempre utile ad agitare, nei fatti di Panzos. Il governo dice che la responsabilità è della chiesa, in particolare dell'ordine dei domenicani, che convincono gli indios a rivendicare come proprie le terre che gli appartengono da prima ancora che arrivasse Cristoforo Colombo. Il sindaco dice che tutto è successo per i ritardi dell'INTA, il cui presidente è fratello del presidente della repubblica uscente,

attacco al distacco militare al quale avrebbe dato il via mama Maquin, la nonna dei cinque fratelli Maquin, colpendo un soldato con «el garrote». Dicono che i soldati, solo per difendersi hanno risposto ai ma chetes aprendo il fuoco sulla folla e iniziando il massacro, con mitragliatrici Jallil di fabbricazione israeliana. Sei dirigenti contadini di Panzos, intervistati dalla stampa nella sede della Fagua a Guate, la capitale, denunciano i militari e i proprietari terrieri come unici responsabili del massacro. Uno di loro, alla lettura di un comunicato di condanna dell'ordine dei domenicani

universitaria, convoca una manifestazione per il 1. giugno che si svolge nella capitale senza incidenti, e alla quale partecipano nonostante la pioggia fittissima numerose delegazioni di studenti, contadini e operai. Panzos rimane occupata militarmente, elicotteri sorvolano i monti alla ricerca di eventuali focolai di guerriglia (i giornali riferiscono che gruppi di contadini che si sono rifugiati sulle montagne si stanno organizzando per rispondere all'esercito) e solo in seguito è concesso ai giornalisti di raggiungere la zona. Passa forse una settimana e anche la stampa cessa di occuparsi di Panzos. Ci sono i mondiali di calcio che meritano ben più ampio spazio. Solo le organizzazioni studentesche e sindacali continuano a chiedere con annunci pagati che sia fatta luce, che intervengano organizzazioni internazionali. Il massacro di Panzos passerà alla storia tragica della repressione in America Latina come Santa Maria de Iquique in Cile, come piazza delle Tre Culture nel Messico del '68. I fatti di Panzos avvengono a pochi giorni di distanza dalle dichiarazioni fatte all'Onu dal rappresentante del Guatemala sul rispetto da parte del suo governo dei diritti umani. Avvengono dopo le recenti elezioni presidenziali dell'8 marzo che hanno visto vincitore il generale Lucas, il quale ha condotto una campagna elettorale all'insegna dell'apertura e del dialogo, e che rivendicando la sua origine india e dicendo «yo tambien fui descalzo» si rivolgeva parlando in televisione in dialetto quechua agli indios, che sono il 55 per cento della popolazione, promettendo finalmente giustizia.



Laugerud Garcia, nell'assegnare le terre, e perché i contadini sono stati istigati da elementi sovversivi ai machetes aprendo il tra i manifestanti. I «testimoni» che corrono a farsi interrogare dai giornalisti parlano di contadini inferociti che con machetes, garrotes e altre armi seminano il panico tra la popolazione, gridando minacce contro i ladinos in lingua quechua, la sola che conoscano, e parlano di un vero e proprio

si alza in piedi gridando in quechua di non credere a quel Cristo «perché anche i preti ci sfruttano e ci dicono che la lotta è peccato». Intere pagine di annunci pagati compaiono su tutti i quotidiani a firma di organizzazioni universitarie e sindacali; espongono i fatti come realmente sono accaduti, chiedono che siano puniti i responsabili, che l'inchiesta sia pubblica e aperta a organismi internazionali. L'AEU, associazione u-



Ogni pescatore deve lottare, prima che col mare, contro le illegalità degli armatori

(continua dalla 1ª pag.)
due marinai non è stata trovata traccia, ma le ore che passano riducono le possibilità di trovare ancora in vita Domenico Pignati e Michele Romani. Non avevano battelli né corpi galleggianti a cui aggrapparsi e nessuno è resistito tanto tempo in mare a mollo: anche per il migliore nuotatore dopo molte ore subentra la stanchezza, l'assideramento, l'effetto della salsedine. L'unica possibilità è che siano riusciti ad aggrapparsi a qualche relitto della nave affondata. Ne parliamo dopo i funerali: è una possibilità remota che però ci rifiutiamo di allontanare dalla nostra testa.

LA DINAMICA DEL NAUFRAGIO

I marinai morti e dispersi erano partiti da S. Benedetto sabato sera: avevano trovato l'imbarco a Genova sul peschereccio «Gionata» della società AIPA: a S. Benedetto ormai da tempo la crisi della pesca atlantica ha obbligato molti ad emigrare verso altri porti. Molti «marocchini» navigano ora nella «Mercantile», altri si sono comperati una piccola barca e sono diventati marinai-armatori della piccola pesca, ma per i più c'è il dover emigrare in altri porti e continuare a fare i pescatori. Il «Gionata» doveva andare a Cagliari per riparazioni.

Secondo alcuni doveva andare in una zona di pesca in Atlantico, secondo altri si sarebbe dovuto recare alla pesca dei gamberi rossi nel Mediterraneo: le notizie a S. Benedetto sono scarse, la società armatrice è sconosciuta, le sue barche non sono mai venute nel porto.

Il mare la notte tra lunedì e martedì era molto agitato (forza 8), ma il «Gionata» entrò lo stesso in mare, malgrado fosse evidente, come dice un marinaio, che con il libeccio nel mar ligure la forza delle onde può solo aumentare. Poco dopo un'avaria al motore rende ingovernabile la nave in mezzo alla bufera. La ra-



zio costiera non capta nessun S.O.S. Sulla nave alcuni dormono, ma quelli di guardia vanno a svegliare tutti. I sei uomini dell'equipaggio si buttano o vengono gettati in mare a sole cinque miglia dalla costa, senza possibilità di utilizzare un battello o qualcosa che galleggi e dia loro la concreta speranza di poter sopravvivere e di essere avvistati da qualche nave di passaggio.

Domenico Bignati è il più giovane dell'equipaggio: di lui non c'è più nessuna traccia. Ma il racconto del comandante e del direttore di macchina lasciano sperare molto poco; gli altri lo perdono di vista subito appena caduti in mare quando sono sommersi dalle onde che sono alte molti metri. Prima del naufragio stava dormendo ed era stato chiamato dagli altri. L'armatore raccontava, riferisce qualcuno ai funerali, che Domenico al momento del naufragio aveva addosso gli stivali di gomma che si usano per lavorare: la cosa renderebbe disperata ogni speranza perché gli stivali tirano in fondo al mare. Ma in realtà la cosa è pressoché impossibile ed è il segno dell'incertez-

za che regna sulla versione dei fatti: una delle prime cose che si imparano sulle navi atlantiche è di non portare mai stivali di cerata quando il mare è grosso e ci sono rischi di cadere in acqua.

E poi Domenico non portava mai gli stivali, per abitudine, anche quando i marinai più anziani gli dicevano di portarli. A S. Benedetto era molto conosciuto al porto, se lo ricordano tutti durante la lotta contro la smobilitazione della Copea quando parlava sempre del suo diritto ad avere il salario per aver lavorato.

Michele Romani, l'altro disperso, era emigrato da S. Benedetto a Viareggio venti anni fa insieme ad una vera e propria colonia di marinai che trovarono lavoro nella città toscana. Fernando Ricci era un emigrato in Argentina dagli anni '50: era tornato a S. Benedetto da poco, aveva cercato lavoro nel porto ma poi aveva trovato questo imbarco a Genova. Tommaso Romani era rimasto con il comandante e con il direttore: sono stati trovati poi da una vedetta della Finanza. Si erano aggrappati a delle bombole sbalzate via dal-

la nave ma poi, quando la corrente aveva trascinato i tre verso la costa, aveva detto agli altri che il suo fisico non avrebbe resistito un'altra notte in mare ed aveva tentato di raggiungere la costa a nuoto. Era un nuotatore famoso nel porto: quando il suo corpo è stato trovato era morto da sole due ore ed era morto per una sincope, non era annegamento. La sua valutazione di riuscire ad andare a riva era esatta, probabilmente lo hanno tradito il freddo del mare che non accennava a calmarsi. Aveva 61 anni, avrebbe dovuto essere in pensione, ma come tutti sanno la pensione di marinaio non basta per mantenere una famiglia ed era dovuto tornare in mare.

Questi sono i pochi elementi, scarsi, sulla storia di marinai, storia uguale a tante altre e proprio per questo vicino alla vita di tutti gli altri. Le notizie sul naufragio sono poche e confuse, c'è solo il racconto dei due superstiti, raccolto in fretta, così come sconosciuta nel porto è la nave: si sa solo che era di recente fabbricazione.

Ma molti marinai si stanno ponendo molte domande che non riguardano solo questo episodio ma arrivano fino a molti altri naufragi. Dopo il funerale la discussione è sul perché le capitanerie di porto non impediscono di partire a chiunque quando il mare è in tempesta: in altri paesi questa norma esiste e viene fatta rispettare. Quante volte gli armatori hanno obbligato equipaggi a partire malgrado il tempo, solo per guadagnare qualche ora di pesca; quanti pescherecci partono dai porti magari con la radio poco funzionante e con altri strumenti essenziali in caso di naufragio completamente in avaria? Per anni ed anni non succede nulla e su queste cose

ci si scherza. Poi arriva il giorno in cui tutto questo viene al pettine. Le leggi esistono ma non vengono rispettate. Le capitanerie di porto, si sa, si schierano di solito dalla parte degli armatori: ogni marinaio potrebbe raccontare episodi

da fare accapponare la pelle.

I gommoni regolamentari di salvataggio, si diceva ieri, in realtà ce l'hanno solo poche barbe. Un'inchiesta potrebbe far venire fuori dati allucinanti e cambierebbe forse l'opinione corrente che la gente ha sulla sicurezza nella navigazione nei mari italiani. Sono tutte cose che vengono in mente proprio quando si sente parlare della fatalità del mare. Neppure per il Rodi è stato possibile avere un'inchiesta seria per chiarire i punti oscuri del naufragio. Ogni episodio di mare rimane misterioso, lontano, con dei punti oscuri. I marinai prima che con le onde devono lottare contro la legge dell'accumulazione e dei trasporti avventurosi. Nel dopoguerra le fortune lodate di armatori famosi come Lauro o Costa, sono state interamente ricostruite sulle navi «Liberty», navibara come si chiamavano allora, su cui navigavano i marinai italiani.

Renato Novelli

La difficile scienza dei marinai

A questo nodo dell'accumulazione rimandano spesso i misteri di ogni naufragio. Ogni volta illazioni, ipotesi (in ogni caso più ricche dell'inchiesta ufficiale) che forse troverebbero risposta più che nella dinamica del fatto e dell'affondamento, nel modo quotidiano di fare navigare, di armare le navi, di fondarsi sull'alta professionalità dei marinai come unica risorsa, sulle mille astuzie di navigazione che secoli di lavoro in mare hanno accumulato e che spesso sono l'unico patrimonio di sicurezza che i lavoratori del mare hanno.

Una scienza proletaria sconosciuta che è spesso l'unica via di salvezza. Nel porto di San Benedetto, la storia dei naufragi è lunga almeno quanto quella delle lotte o dei racconti di navigazione. Il «Madonna di San Giovanni» e il «Malfizia» negli anni '50. Poi il «Pinguino» nel '67 e il «Rodi» nel '71 e successivamente il «Martinsicuro», un peschereccio scomparso nelle acque della Sardegna, attorno a cui sono girate molte voci, la cui sparizione non è mai stata chiarita.

Si disse nel periodo del presunto affondamento che alcune salme trovate molti mesi dopo e portate al paese non appartenessero neppure a quel peschereccio. Il mare si sa cancella anche la propria identità fisica e la possibilità di riconoscimento.

In ogni naufragio poi pesa il problema della ri-

scossione dell'assicurazione da parte degli armatori, l'occultamento di ogni responsabilità delle autorità competenti.

Un fatto importante, di cui nessuno ha parlato mai e parlerà mai, ma che spesso determina la sorte delle inchieste e il silenzio sulle irregolarità delle navi. Ogni naufragio ha anche però una storia a sé, diversa dagli altri. Il naufragio del «Pinguino» sviluppò per la prima volta un movimento di solidarietà tra i «marocchini»: fu un'occasione di riconoscimento di identità collettiva, della categoria.

«Rodi» e la rivolta popolare che ne seguì segnò una presa di coscienza enorme del valore della vita, rispetto anche ai salari, alle condizioni di lavoro sulle navi. Nei mesi successivi non ci furono scioperi, ma per gli armatori era diventato difficile imbarcare chiunque senza condizioni di garanzia: molte navi rimasero per mesi nel porto aspettando che equipaggi e padroni si mettessero d'accordo. Non era mai accaduto nella storia della marina.

Questo ultimo naufragio, più lontano di quello del «Rodi», forse può segnare la denuncia delle singole irregolarità dei singoli episodi, la volontà di ricostruzione della verità fatto per fatto, la denuncia. Qualcuno dopo i funerali ha parlato di una inchiesta. Forse l'idea non si verificherà ma è già qualcosa di molto diverso dalla rassegnazione.

